

# PRETIOPERAI

n° 60-61 • Dicembre 2003



*linee di vita*

Trimestrale • Spedizione in abb. postale - 45% • Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

# Sommario

---

↳ EDITORIALE (Roberto Fiorini)	3
--------------------------------	---

---

↳ IL SOLCO DELL'ARATRO: INTERVENTI ALL'INCONTRO DEI P.O. A VIAREGGIO	
↳ Presentazione: La sostanza buona (Gianni Alessandria)	14
↳ I discorsi li porta via il vento: restano i volti (Renzo Fanfani)	16
↳ Appunti (Carlo Carlevaris)	20
↳ Alle prese con Dio (Bruno Ambrosini)	22
↳ Quasi una cronaca (Benito Introvigne)	27
↳ In piedi per camminare ancora (Maria Delfina Rossano)	30
↳ Solo alla fine della vita si può parlare di fedeltà (Mario Facchini)	32
↳ Come in un intarsio (Mario Signorelli)	36
↳ La fedeltà paga sempre (Gianni Alessandria)	40
↳ I tempi della vita (Roberto Fiorini)	44

---

↳ IL VANGELO NEL TEMPO	51
------------------------	----

---

↳ Una goccia nel grande mare dell'umanità (Comunità della Madonna di San Giovanni Lupatoto - VR)	52
--	----

---

↳ FRAMMENTI DI VITA	57
---------------------	----

---

↳ Insieme con... a Marghera si chiude (preti operai veneti)	58
↳ Lettera al vescovo di Verona (Luigi Forigo)	60

---

↳ VIVERE L'INTERNAZIONALE, L'INTERCULTURALE E L'INTERRELIGIOSO	63
--	----

---

↳ INCONTRO INTERNAZIONALE DELLE DELEGAZIONI DEI PRETI OPERAI. BARCELONA 2003	64
↳ Gruppo iberico	65
• Collettivo catalano	65
• Collettivo spagnolo	66
• Contributo di Angel Cuervo P.O. delle Asturie	68
↳ Gruppo tedesco	69
↳ Gruppo belga	71
• Collettivo fiammingo	71
• Collettivo vallone	72
↳ Gruppo inglese	74
↳ Gruppo francese	78
• Alcuni dati	78
• Una testimonianza (Guy Pasquier)	79
• Per aprire un dibattito: carta per un coordinamento dei P.O. europei	81
↳ Gruppo italiano	83
• Contributo di Renzo Fanfani	83
• Contributo di Mario Signorelli	85

## Editoriale

Roberto FIORINI

### ***Pensieri sparsi...***

*Se c'è oggi una differenza fondamentale tra le persone, una differenza anteriore a qualsiasi credo religioso o politico, è proprio quella che passa tra coloro che non si vogliono arrendere a questa situazione, resistono nella ricerca di nuovi sentieri e chi invece vi si abbandona totalmente ignorando le conseguenze.*

(Mario Cuminetti)

### ***Menzogne***

Trascorrono i mesi e sempre più chiare appaiono le menzogne che si sono vendute sulla guerra in Irak. Conviene ricordarne alcune, perché la velocità del succedersi degli eventi e la digestione del loro consumo, inducono la rapida perdita della memoria. La motivazione della *guerra preventiva* fornita da Bush e da Blair consisteva nella ostentata certezza della presenza in Irak di armi di *distruzione di massa*. Non sono state trovate. Come non pare sia stato trovato l'uranio che sarebbe stato comprato dal Niger per costruire la bomba atomica. Non solo gli osservatori dell'ONU, ma neppure l'*intelligence* degli eserciti invasori hanno potuto fornire le prove, pur avendo setacciato tutto il territorio e torchiato per bene, dopo la cattura, esponenti di primo piano del regime abbattuto. Il mondo intero è stato ingannato.

La *Civiltà Cattolica* così sintetizzava, in un editoriale, la valutazione sull'invasione del territorio irakeno: "questa guerra irakena ha sconvolto l'ordine mondiale, esautorando l'ONU, ferendo il diritto internazionale, creando un fossato tra l'Europa e gli Stati Uniti e suscitando nel mondo islamico propositi di rivincita contro l'Occidente invasore".

Seconda menzogna: la guerra (quasi) lampo è finita. Le immagini dell'abbattimento della statua del *rais* al centro di Bagdad e lo sventolare della bandiera a stelle e strisce fanno il giro del mondo quali simboli della capitolazione. Anche

due figli di Saddam, uccisi in uno scontro a fuoco, vengono esibiti cadaveri in pasto alle televisioni. Dunque la guerra è finita. È ora di costruire la pace. Parte anche dall'Italia la missione per la pace. Non si dice, come è la verità, che carabinieri ed esercito italiano sono stati inviati in una guerra dichiarata finita solo da una propaganda becera. L'Italia si scopre in guerra e comincia a contare i propri morti, come pure gli altri paesi satelliti degli USA, che hanno inviato forze per alleviare la fatica ed i costi americani ed anche, ma bisogna dirlo sottovoce, per non rimanere del tutto all'asciutto nella spartizione del bottino di guerra. Comunque rimane il fatto che sempre più la popolazione irakena nelle sue varie componenti manifesta ostilità verso i militari stranieri entrati in armi, il che si aggiunge alla guerriglia che con una certa efficacia costringe ora a dire che la guerra è tutt'altro che finita. Alla guerra iniziata con il motto americano "shock and awe", colpisci e terrorizza, si risponde con gli strumenti possibili, cioè con guerriglia e terrorismo. Ritorna lo spettro del Viet-Nam.

A proposito di guerra la Costituzione italiana avrebbe qualcosa da dire. Ma ormai non si contano neppure più gli strappi inferti alla legge fondamentale che tiene insieme gli italiani.

La terza menzogna è quella della "democrazia esportata": la guerra viene combattuta per far nascere la democrazia in Irak. È impresa titanica far credere che si possa trapiantare la democrazia a suon di bombe. Però ci provano, e insistono i vari ripetitori del verbo imperiale. Il nostro presidente-padrone, preso da eroici furori, si inventa come mosca cocchiera di Bush e, superando tutti gli altri, dichiara al New York Times che "la comunità delle democrazie occidentali deve essere pronta a intervenire come esportatrice di democrazia e libertà in tutto il mondo... e a questo punto potrebbe rendersi necessaria una modifica del diritto internazionale, che ha finora asserito che la sovranità di uno stato è inviolabile".

Tuttavia, nonostante questi conati, si diffonde anche in occidente la convinzione che: "l'egemonia americana in campo militare, economico e politico, risulta sempre più dovuta a un rapporto di forza e non a una cultura più attenta ai diritti universali dell'uomo. Così, c'è chi si chiede perché tanta risolutezza nel voler imporre la democrazia in Irak e nessuno zelo analogo per popoli come quello ceceno, curdo o tibetano, né per il rispetto dei diritti umani in paesi come la Cina e la Birmania... La guerra contro l'Irak appare allora come una autentica guerra 'imperiale', voluta in nome del concetto di 'impero', il quale si esprime andando a dominare là dove è conveniente, dove le risorse naturali e i nodi strategici rendono vantaggioso il controllo del territorio"<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> E. Bianchi, *Fine della guerra in Irak*, in *La Stampa* 21 luglio 2003.

Possiamo dire che una grande menzogna ci avvolge. La guerra non è solo quella delle armi, ma anche quella che quotidianamente si combatte attraverso i media in tutto il mondo. Anche il nazista Hermann Goering sapeva bene che: "i popoli possono essere sempre ricondotti al volere dei capi... Basta convincerli che stanno per essere attaccati, e accusare i pacifisti di antipatriottismo e di esporre il paese al pericolo. Funziona sempre così, ovunque".

Ma, noi aggiungiamo, non è detto che funzioni sempre... anzi... la storia ci insegna che nessuno è mai riuscito a farlo funzionare a tempo indefinito. Ricordiamo il biblico gigante dai piedi d'argilla del profeta Daniele...

La strategia della menzogna, più che una manifestazione di forza rappresenta una crepa nell'egemonia militare, economica e politica, ed è segnale di una fragilità.

### **Rivelare**

L'Occidente è entrato in una stagione che rivela la debolezza intrinseca della via imboccata. Così scriveva Balducci in un libro pubblicato nell'anno della sua morte: "L'ultima fase della civiltà... industriale è riuscita a realizzare un modello di vita il cui segno più generalizzato è un alto livello di consumi e quindi un alto coefficiente entropico. L'Occidente è una immensa struttura dissipativa che assorbe da ogni angolo del pianeta energia viva e la restituisce degradata... L'opulenza non può più durare senza crimine. L'emancipazione dei popoli e la permanenza del suo modello di vita non possono conciliarsi"<sup>2</sup>.

Il modello di vita occidentale è troppo dispendioso. È un problema strutturale e il tempo che trascorre lo rivela sempre più: l'incepparsi del sistema economico, l'esplosione del problema ecologico, l'estendersi della coscienza dei limiti delle risorse, le guerre periodiche e gli investimenti folli negli strumenti di distruzione... I black out che ricorrono nei paesi occidentali sono un indicatore della rischiosità di sistemi di vita che da un momento all'altro possono andare incontro alla possibile paralisi, con conseguenze appena immaginabili.

Il modello di vita occidentale, apparentemente forte e potente, in realtà è debole intrinsecamente: perché non tiene conto dei limiti congeniti al nostro sistema terra, anzi regolarmente li eccede, e perché presenta alti livelli di vulnerabilità. È debole perché non è universalizzabile a tutti i popoli; ed anche al proprio interno sono in aumento gli squilibri tra la popolazione, mentre sono diminuiti la certezza del lavoro, la sicurezza dello stato sociale, la copertura del sistema sanitario... Un tempo vi era chi sognava che i vantaggi ottenuti dal sistema occidentale, ed i suoi valori civili, potessero sollevare gli altri popoli dalla miseria

<sup>2</sup> E. Balducci, *La terra del tramonto*, ECP Fiesole 1992, 63.

e dall'indigenza. Oggi nel mondo globalizzato diventa sempre più chiaro che l'emancipazione dei popoli non è conciliabile con gli interessi espressi complessivamente dall'occidente: solo l'esclusione degli altri può consentire la prosecuzione del banchetto e rafforzare la traballante identità. Ma fino a quando? "Forse – scrive Panikkar – è venuto il tempo di scoprire una post-storia e di accorgerci che il periodo 'storico' – questi 6000 anni di esistenza umana con i suoi sconvolgimenti più o meno profondi – sta arrivando alla fine"<sup>3</sup>.

In questi giorni mi sono tornati tra le mani alcuni scritti di Mario Cuminetti. Vi ho trovato un riferimento al poeta Octavio Paz che può essere illuminante:

"Parlando delle motivazioni per cui scrivere poesie... Paz osserva che (per la sua generazione), '...la cosa più importante non era scrivere poesie... ma cambiare la natura, cambiare la vita, *cambiare* il genere umano... Dopo tanti anni decisi anzitutto che la poesia non era fatta per cambiare il genere umano, ma per *rivelare* il genere umano'.

Ecco, mi pare di poter dire che la religione, come la rivelazione giudaico-cristiana, non è altra cosa"<sup>4</sup>.

A proposito del *rivelare* come compito della poesia, mi ha colpito un testo del 1947 di Tomas Merton, in un momento di grande fulgore per gli Stati Uniti. E. Bianchi così presenta la poesia:

"Merton si è ritirato da qualche anno nella trappa del Kentucky e contempla da lontano l'affascinante New York dove aveva vissuto prima di entrare in monastero. Sono versi di chiaroveggenza profetica che paiono cogliere il tragico legame tra ingiustizia, orgoglio, distruzione e morte:

*La luna più pallida di un'attrice, e ti piange, New York;  
cercando di vederti attraverso i ponti a brandelli  
e si china per udire il timbro falso  
della tua voce troppo raffinata  
i cui canti non si odono più!*

...

*Come sono state distrutte, come sono crollate,  
quelle grandi e possenti torri di ghiaccio e d'acciaio,  
fuse da quale terrore e da quale miracolo?  
Quali fuochi, quali luci hanno smembrato,  
nella collera bianca della loro accusa,  
quelle torri d'argento e d'acciaio?*

...

<sup>3</sup> R. Panikkar, *La torre di Babele. Pace e pluralismo*, Fiesole ECP 1990, 144.

<sup>4</sup> M. Cuminetti, *Per Mario*, Milano 1995, 46.

*Le ceneri delle torri distrutte si mescolano ancora alle volute del fumo,  
velando le tue esequie nella loro bruma;*

*"Questa fu una città  
che si vestiva di biglietti di banca...*

*... era senza cuore come un taxi,  
aveva occhi altocoturnati talvolta blu come il gin,  
e li inchiodava, ogni giorno della sua vita  
sul cuore dei suoi sei milioni di poveri.*

*Ora è morta nel terrore di una improvvisa contemplazione,  
annegata nelle acque del proprio pozzo inquinato"<sup>5</sup>*

### **Scontro di civiltà?**

L'accelerazione e velocizzazione dei ritmi occidentali provocano una eclissi della memoria e l'appiattimento nell'immediato e nel momentaneo, ma non sempre e dappertutto è così. Anzi, in particolare nelle civiltà non occidentali si sta verificando il fenomeno del recupero delle proprie radici. Si approfondisce anche la coscienza dei propri rapporti con l'accidente e dei trascorsi storici che hanno caratterizzato tali rapporti.

In un recente articolo, Richard Rubenstein, decano dei pensatori ebrei della Shoà almeno in ambito nord-americano, riferendosi all'ipotesi sulla possibilità di uno "scontro tra civiltà" avanzata da Samuel Huntington<sup>6</sup> all'indomani della fine della guerra fredda, scrive:

*"Mentre l'ordine internazionale laico, nato alla luce dell'illuminismo, ha portato libertà, sicurezza, dignità per l'Occidente e per i suoi alleati, per la maggior parte degli Arabi e degli altri musulmani, lo stesso ordine è stato sperimentato come foriero di oppressione, sfruttamento, umiliazione. Senza il riconoscimento di questa realtà di fondo, c'è poca probabilità che un dialogo atto a limitare il danno potenziale dello 'scontro di civiltà' possa svilupparsi"<sup>7</sup>.*

Vi è il peso storico di come è stato "sperimentato" l'Occidente dai popoli non occidentali. Una memoria lunga si è sedimentata, una memoria di "oppressione, sfruttamento e umiliazione" subiti. Ma vi è anche un timore che riguarda il futuro: quello della perdita della propria identità culturale, della estinzione dei propri simboli e del senso del vivere quale orizzonte irrinunciabile.

<sup>5</sup> Cit. in E. Bianchi, *Nuove apocalissi*, Milano 2003, 114-115.

<sup>6</sup> S. Huntington, *Uno scontro di civiltà? In Il Regno* 11/2003. "La mia ipotesi è che la fonte principale di conflitto in questo nuovo mondo non sarà in prima istanza di natura ideologica o economica. Le divisioni più profonde per l'umanità e le fonti più importanti di conflitto saranno di tipo culturale... Lo scontro delle civiltà sarà la prima linea di domani".

<sup>7</sup> R. Rubenstein, *Il Dio di Abramo e lo scontro di civiltà*, in *Humanitas* 2/2003, 219.

Molti autori occidentali nelle loro analisi confermano le percezioni dei non occidentali. A titolo di esempio si riporta un testo di Balducci che compare in un libro pubblicato nell'anno della sua scomparsa :

"L'Altro è il terzo mondo, e cioè, in un medesimo tempo, l'area soggetta all'imperialismo economico e l'area della metodica distruzione delle culture, se non per via diretta per conseguenza dell'innesto del nostro sistema economico in un contesto culturale inadatto a riceverlo... Il massimo crimine dell'occidente è stato il genocidio culturale"<sup>8</sup>.

Occorre notare che anche in riferimento alla stessa civiltà occidentale viene puntato il dito contro lo svuotamento dell'umano prodotto dal trionfo del razionalismo tecnologico che "abolisce qualunque orizzonte di senso"<sup>9</sup> e che dissolve la stessa idea di salvezza per gli esseri umani<sup>10</sup>.

Tornando all'articolo di Rubenstein, egli accosta l'illuminismo e la modernità,

<sup>8</sup> *La terra del tramonto*. Citando poi Latuoché, continua: "la cultura altro non è che una particolare risposta data da ogni società al problema della sua esistenza sociale. Scindendo l'unità dell'essere in una sostanza materiale (economia) e in una 'coscienza', ed espellendo l'extraeconomico dal nucleo fondamentale, la metafisica occidentale ha ridotto la cultura a un sottoprodotto dell'economia... L'ottica economica riduce l'intera realtà sociale al suo aspetto 'materiale' e questo aspetto materiale è a sua volta ridotto a dato quantificabile. Ridotta alla sua essenza, la logica economica non è che un terrorismo della contabilità" I testi riportati compaiono sotto il titolo significativo *L'ecatombe delle culture* (74-75).

<sup>9</sup> U. Galimberti in *Psiche e Techne - l'uomo nell'età della tecnica*, Milano 1999. 40: "La storia si costituisce nell'atto della sua narrazione, che ordina l'accadere degli eventi in una trama di senso. Il reperimento di un senso traduce il tempo in storia, così come il suo smarrimento dissolve la storia nel fluire insignificante del tempo. Il carattere afinalistico della tecnica, che non si muove in vista di fini ma sola di risultati che scaturiscono dalle sue procedure, abolisce qualunque orizzonte di senso, determinando così la fine della storia come tempo fornito di senso. Rispetto alla memoria storica, la memoria della tecnica, essendo solo procedurale, traduce il passato nell'insignificanza del 'superato' e accorda al futuro il semplice significato di 'perfezionamento' delle procedure. L'uomo, a questo punto, nella sua totale dipendenza dall'apparato tecnico, diventa a-storico, perché non dispone di altra memoria se non quella mediata dalla tecnica, che consiste nella rapida cancellazione del presente e del passato per un futuro pensato solo in vista del proprio autopotenziamento".

<sup>10</sup> Natoli in *Dio e il divino* Brescia 1999, 119: "A mia parere ci troviamo di fronte ad una sorta di seconda secolarizzazione: una secolarizzazione della secolarizzazione. Se la prima è stata una secolarizzazione della salvezza, quella contemporanea è una secolarizzazione dalla salvezza. La prima aveva reso immanente il trascendente, mantenendone in qualche modo il modello: dalla salvezza dal tempo alla salvezza nel tempo. Il grande progetto umano di conquista del futuro, l'uomo al posto di Dio. La secolarizzazione della secolarizzazione dissolve l'idea stessa di salvezza, intesa come fede in una salvezza incondizionata ed assoluta".

citando il testo famoso del filosofo tedesco Kant, e gli impianti scaturiti dalle Dichiarazioni americana (1774) e francese (1789), alle posizioni radicalmente opposte degli "avversari" islamici, in particolare il filosofo egiziano Sayyed Qutb, giustiziato da Nasser nel 1966, ed i suoi epigoni, per denunciare l'assoluta inconciliabilità "tra una certa idea di Occidente, cui europei e americani appartengono entrambi, e una certa idea di Islam che, pur politicamente e socialmente minoritaria, sembra oggi prevalere. Da qui la sua paradossale difesa dell'Occidente, paradossale in quanto pochi come Rubenstein hanno in passato denunciato i limiti e le debolezze di questa nostra civiltà figlia dell'illuminismo e della rivoluzione<sup>11</sup>".

Rubenstein cita testi autorevoli di esponenti islamici che rappresentano bene il carattere alternativo della loro concezione religiosa che sta alla base dell'orientamento militante. A titolo di esempio si riporta in nota la posizione espressa dallo Sceicco Al-Qaradhawi nel suo programma religioso settimanale trasmesso da *Al-Jazeera*, il canale satellitare in lingua araba<sup>12</sup>.

Al termine dell'articolo l'autore utilizza le parole del prof. Kelsay per identificare la natura del conflitto che sta di fronte:

"Tanta parte dell'attuale ritorno all'Islam è dovuto alla percezione dei musulmani come una comunità che ha una missione da compiere. Che questa idea qualche volta porti al conflitto non sorprende. Nell'incontro tra l'Occidente e l'Islam, la battaglia si gioca su chi per primo riuscirà a definire un ordine mondiale. Sarà l'Occidente con le sue nozioni di confini territoriali, economie di mercato, religiosità privata e priorità dei diritti individuali? O sarà l'Islam, con la sua accentuazione dell'idea di missione, universale di una comunità transtribale, chiamata a costruire un ordine sociale fondato su un puro monoteismo naturale per l'umanità? Il problema suggerisce un confronto competitivo tra tradizioni

<sup>11</sup> M. Giuliani, *Premessa* all'articolo di Rubenstein, 216.

<sup>12</sup> "Lo *Hadith* dice che la città di Costantinopoli, la città di Eracle, sarà la prima ad essere conquistata. Noi abbiamo conquistato Costantinopoli; ora rimane la seconda parte della profezia – la conquista di Romyya. La conquista di Romyya significa che l'Islam ritornerà in Europa. In un mio precedente programma ho affermato che penso che questa conquista non avverrà con le armi o con la spada, ma mediante le preghiere e l'ideologia. L'Europasi renderà conto della sua sofferenza causata dalla cultura materialistico, e andrà alla ricerca di una via alternativa, diversa, andrà alla ricerca di una scialuppa di salvataggio. Non troverà altra salvezza se non il messaggio dell'Islam, nel messaggio del *muezzin*, che le darà una religione ma non le negherà questo mondo, lo porterà in Paradiso, ma non la sradicherà dalla Terra. Allah volendo, l'Islam farà ritorno in Europa e gli europei si convertiranno all'Islam. Poi essi stessi potranno essere coloro che diffonderanno l'Islam nel mondo, più di noi vecchi musulmani. Questo è nel potere di Allah" (*Tele Al-Jazeera* (Quasar), 30 novembre 2000. In Rubenstein, 222.

culturali con diverse nozioni di pace, di ordine, di giustizia. Esso quindi implica una visione pessimistica in rapporto alla possibilità di un ordine del mondo fondato sulle nozioni di comunità umana<sup>13</sup>

La conclusione di Rubenstein è come un grido dove convivono disperazione e speranza. La disperazione sembra razionalmente la più motivata, la speranza si affida ad un salto di qualità:

“Ebrei, cristiani o musulmani discendono tutti spiritualmente dal padre Abramo. Il riconoscimento del Dio di Abramo come nostro Dio ci unisce, ma una diversa comprensione di quanto il Dio di Abramo ci comanda è quanto ci divide... La scelta che ci sta davanti è il dialogo o la spada, e oggi la spada non è più una lama, ma un’arma di distruzione di massa. L’attuale crisi può essere gestita solo mediante il dialogo e la parola. Come discendenti spirituali di Abramo, la scelta che ci è posta di fronte è tra la fraternità o il fratricidio”<sup>14</sup>.

### **Fallimento di Babele**

Non vi sarà alcuna *pax americana*. Non vi sarà neppure una *pax islamica*. Nessuna parzialità riuscirà mai ad imporsi come totalità. Ogni tentativo che va in questa direzione è sempre costato fiumi di sangue e, nel tempo, conosce il fallimento. Oggi la spada è fatta di armi di distruzione di massa: una forma di onnipotenza del terrore che può ritorcersi sugli stessi che la usano. Vi è un’unica possibilità di vita sulla terra: quella della convivenza dei diversi. Storicamente la dialettica tra identità e alterità si è risolta o con l’assimilazione dell’altro al modello dominante oppure con la subalternità dell’altro dichiarato inferiore. Nel primo caso vi è la negazione della differenza in nome della identità, mentre nel secondo essa viene riconosciuta, ma come espressione di inferiorità. La terza via consiste nel pensare l’altro come dotato di una identità diversa dalla nostra, ma pure radicata anch’essa nella comune umanità. Questa appare come l’unica via percorribile perché l’umanità possa avere un futuro. Come scrisse Levinas, il senso dell’avvenire è l’epifania dell’Altro.

Balducci apre l’ultimo libro che ci ha lasciato con le parole con le quali Einstein conclude il suo *Messaggio* rivolto all’umanità nel 1957: “noi rivolghiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto” e così commenta: “con il realismo dello scienziato egli poneva, nei termini giusti, la nuova universalità a cui è chiamata, nell’era atomica, la coscienza morale. Questa universalità richiede in negativo, la messa tra parentesi della storia, e, in positivo, l’adozione della appartenenza alla specie

<sup>13</sup> Cit. in Rubenstein, 223.

<sup>14</sup> Rubenstein 223.4

come unico criterio sufficiente di scelta morale. Si tratta del capovolgimento puro e semplice dell'umanesimo di cui siamo figli"<sup>15</sup>.

Il libro si conclude con una *Appendice* nella quale l'autore commenta l'evento di Assisi, quando il 27 ottobre 1987 i rappresentanti delle religioni mondiali si sono ritrovati insieme per pregare per la pace. "Ad Assisi le religioni si sono presentate con l'olivo della pace 'come gli araldi - ha detto il papa - della coscienza morale dell'umanità come tale, umanità che aspira alla pace, che ha bisogno della pace... D'ora in poi il sentiero da percorrere sarà uno solo. Ossia che impariamo a camminare insieme nella pace e in armonia, sia che ci estraniamo a vicenda e ci roviniamo insieme. O La sfida della pace - ha detto il papa - così come si presenta oggi a ogni coscienza umana, trascende le differenze religiose'.

Viste nella loro realtà storica le religioni hanno bisogno anch'esse di salvarsi dai richiami del loro particolarismo per mettersi al servizio dell'unità del mondo, segno e condizione dell'unità di Dio. Senza questa conversione anche Dio resta un idolo. La pace del mondo presuppone la distruzione degli idoli"<sup>16</sup>.

Nel racconto biblico di Babele, che troviamo al capitolo 11 di Genesi, si narra del tentativo di costruire un impero duraturo e onnipotente, ma anche del suo fallimento. È una narrazione simbolica che interpreta l'esperienza umana.

"L'esperienza dell'uomo di quel tempo, come anche quella dell'uomo di oggi, è che tra le genti si instaura una potenza politica e religiosa che ambisce soggiogare e riunire i popoli sotto di sé; ma ciò che il testo dice della grande potenza babilonese è il tentativo che si ripete nella storia di oggi... A Babele c'è un'invasione totalitaria della creazione e l'annientamento dell'uomo"<sup>17</sup>.

Nel capitolo precedente di Genesi troviamo la tavola dei popoli. Settanta popoli sono elencati in un tentativo molto imperfetto di mappatura dell'umanità allora conosciuta. Il suo valore consiste nella concezione sottesa: questi popoli, amici o nemici che siano, con le differenze di cui sono portatori, tutti appartengono all'unica umanità. Essi tutti vengono fatti risalire a Noè, col quale Dio conclude un'alleanza eterna e gratuita, e ad Adamo. La loro stessa diffusione, nella concezione biblica, rappresenta l'attuazione della benedizione di Dio che accompagna gli esseri umani nella trasmissione della vita di generazione in generazione. Questa unica umanità viene creata "a immagine di Dio". Il testo dice esattamente: "Facciamo l'uomo (Adam) a nostra immagine, a nostra somiglianza... "Gen. 1, 26). Adam è umanità, quell'umanità differenziata che

<sup>15</sup> E. Balducci, *L'uomo planetario*, Fiesole ECP 1994, 12.

<sup>16</sup> E. Balducci, *L'uomo planetario*, Fiesole ECP 1994, 166.7.

<sup>17</sup> E. Bianchi, *Adamo dove sei?*, Qiqaqon Comunità di Bose, Magnono (VC), 1994, 285-8.

storicamente si sperimenta. Una interpretazione seducente di quel "facciamo" lo intende come un appello alla stessa Adam-umanità. Come dire: diventa uomo! Umanità diventa umana! Assumi il compito di custodire la terra.

Questi capitoli di Genesi non sono la narrazione della pre-istoria, della storia degli inizi, "ma un panorama permanente della situazione umana nel mondo, una descrizione delle costanti del mondo in cui noi stessi ci troviamo... Il messaggio di Gen. 1-11 è così un *messaggio sull'uomo e sulla sua esistenza concreta*"<sup>18</sup>.

Possiamo dire che queste pagine sono una profezia su quello che l'umanità è nel pensiero di Dio. Si racconta il segreto dell'uomo, quello che ogni uomo (*ha-Adam*) è chiamato a diventare. E questo precede tutte le determinazioni storiche e le differenziazioni che fanno della umanità una realtà molteplice. È bellissimo che dalla storia antica di un singolo popolo, nasca una intuizione tanto alta non solo di se stesso, ma della umanità tutta, costituita dalla pluralità dei popoli. Ma l'illusione di Babele rinasce sempre, con strumenti sempre più potenti. Contro questa illusione perversa occorre lottare. Fino in fondo.

Concludo riportando la tesi di H. Küng sul tema della pace e delle religioni.

*"Non vi può essere convivenza umana senza un ethos mondiale delle nazioni; non vi può essere pace tra le nazioni senza la pace tra le religioni; non vi può essere pace tra le religioni senza il dialogo tra le religioni"*<sup>19</sup>.



Questo quaderno è in gran parte costituito da testimonianze dei preti operai, italiani ed europei. I P.O. italiani nella primavera scorsa si sono incontrati a Viareggio e si sono scambiati riflessioni sul lungo percorso della loro vita. Alcuni interventi sono riportati nella prima parte della rivista.

A Barcellona nei giorni di Pentecoste si sono dati appuntamento rappresentanze dei gruppi nazionali europei per comunicarsi esperienze e pensieri su un tema di estrema attualità:

*Vivere l'internazionale  
Vivere l'inter-religioso  
Vivere l'inter-culturale  
Che cosa significa per noi?*

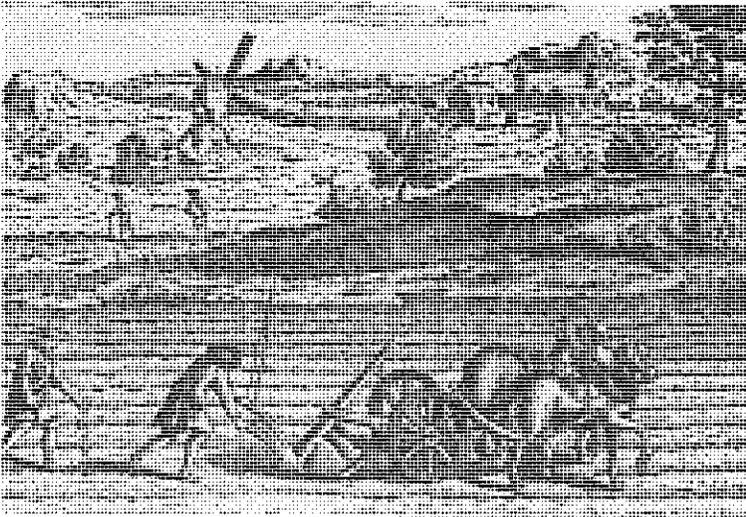
**Roberto Fiorini**

<sup>18</sup> E. Bianchi, *Adamo dove sei?*, Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (VC), 1994, 11.

<sup>19</sup> H. Küng, *Teologia in cammino*, Mondadori Milano 1987, 191.

# IL SOLCO DELL'ARATRO

*interventi all'incontro dei P.O. a Viareggio*



# LA SOSTANZA BUONA

Gianni ALESSANDRIA

*"Sono anch'io un pellegrino dell'assoluto. Sto con tutti e sono di nessuno. Se mi apparto non sono cristiano; se non soffro insieme a tutti, non sono cristiano; se non vivo la storia che passa non sono cristiano. Chi diserta non si salva. Se cerco di giustificarmi, col Vangelo, di non amare il mio tempo e di non patire per la sua salvezza, so che bestemmio il Vangelo. Nessuno può rimandare a domani quando è l'ora: e questa è l'ora".*

(Mazzolari, *Tempo di credere*, 1941)

Dal 2 al 4 maggio 2003 una sessantina di persone, tra preti operai e amici, si sono incontrati presso il capannone di via Virgilio a Viareggio. Ognuno con grande libertà ha potuto raccontare la sua storia attuale, dopo averla ri-letta e ri-pensata, senza volerla riscrivere diversa da quella che è stata: ed è emerso che quello che siamo oggi è frutto di una scelta originale che ha radicalmente cambiato il percorso della nostra vita, ma è soprattutto frutto di una fedeltà a quella scelta.

Raccontare di noi è stato un tutt'uno col raccontare degli amici, donne e uomini che sono entrati a far parte della nostra compagnia, perché insieme, più o meno consapevolmente, abbiamo vissuto un'unica vita, o almeno una comunità di vita, nonostante le differenze e lontananze delle vicende personali.

Ognuno di noi non è che un brevissimo segmento della lunghissima linea della vita e spesso anche anello di una terribile catena.

Lo spazio di una vita è sempre ristretto e soffocante, se non è dilatato oltre ogni misura nella vastità e creatività di cui è capace. Vivere il concreto, spesso tanto banale e impietoso, proiettandone le immagini di vita vissuta sul grande schermo dell'esistenza, fa apparire questo vivere uma-

no quotidiano come "l'acqua di fiume quando sfocia nella vastità dell'Oceano".

Ci ricordiamo tutti la frase del nostro carissimo Sirio: "Chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre per tutta la terra".

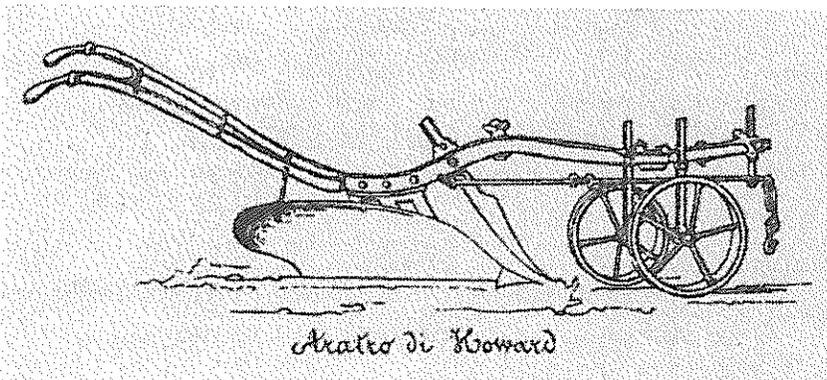
La vita vissuta, fatta di date, di cronaca quotidiana, di avvenimenti e vicende, non è l'unica vita che potevamo vivere, perché il vivere è umano nella misura in cui le sue dimensioni di spazio e di tempo non sono unicamente riscontrabili nel vivere quotidiano o nella brevità della storia. Tutto dipende dalle scelte secondo le quali si vive: puoi ampliare continuamente il corso del fiume oppure farlo concludere in uno stagno. La nostra vita, la nostra storia è sì quella realizzata a seguito delle scelte fatte: ma è anche quella non ancora vissuta.

Le identità emerse dai racconti che ci siamo scambiati mi sono sembrate come una grande 'totalità': dove il quotidiano trova sempre ali per volare nello spazio senza orizzonti, e dove l'urtare impietoso contro i muri del 'fine corsa' storici è nello stesso tempo un voler andare 'oltre'.

È stato come un fare sosta per riprendere fiato, riscaldandoci attorno allo stesso braciere, mentre risuonavano dentro di noi i racconti dei nostri 'sogni' antichi e nuovi.

Un ricordo. Sono ancora piccolo: è il tramonto e vedo mia madre seduta fuori dalla porta di casa mentre agita con un gesto continuo ma non violento un fiasco colmo di fresco latte. Lentamente da quel paziente agitare prende forma un sostanzioso blocco di gustoso burro.

In questi mesi, lasciando agitare in me quei tanti racconti, ho visto emergere la "sostanza buona" che ha sostenuto la nostra paziente fedeltà mentre tracciavamo il lungo solco delle nostre differenti parabole.



*Aratro di Howard*

## I DISCORSI LI PORTA VIA IL VENTO: RESTANO I VOLTI

Renzo FANFANI

Quando ho cominciato a pensare a cosa dire rileggendo la mia vita ho dovuto smettere perché l'affollamento di volti e di fatti era troppo.

Ho utilizzato il vecchio consiglio dei monaci: ho fatto silenzio.

Ho ripensato il mio cammino.

Ma dove mettere l'inizio...? E mi sono trovato a pensare alle innumerevoli generazioni di umani che dalla valle dei Rift fino a quella dell'Arno, hanno trasmesso la vita fino alla mia, e mi sono perso un'altra volta.

Allora, come mi aveva detto una mia cara amica lontana, ho cercato di fare pace col mio passato e col mio corpo.

Ho abbracciato questa umilissima ed indispensabile compagna della mia vita che è la mia carne, e l'ho ringraziata per tutte le volte che mi ha servito nel sostenere le scelte e superare la fatica, da quella dell'addestramento militare a quella della pala e dei turni di notte in fonderia. Ed insieme alla carne ho abbracciato il mio spirito e gli ho detto di non sognare, di essere un angelo, ma di scendere sulla terra e di interessarsi della sua carne e della carne di tutti gli altri uomini e donne intorno a me. È proprio ora che questa carne è invecchiata ed è più debole che c'è bisogno di lui, perché occorre spingerla verso la resurrezione.

Mi sono guida e maestri i bambini delle elementari e dell'asilo con cui cerco di passare più tempo possibile; uno in particolare, a cui per un po', ho fatto da nonno ed ho portato in giro, imparando di nuovo a guardare il mondo dal basso verso l'alto, come se fosse la prima volta.

Alla scuola elementare ci sono bambini che parlano otto diverse lingue; non c'è alternativa al dialogo e al confronto con le culture.

È un salto di qualità che condiziona tutta l'evoluzione della nostra specie.

È un cambiamento enorme che richiederà forme nuove, inedite, di rapporto e di relazione ed è affidato alle nuove generazioni.

Ci sono ostacoli di ignoranza e di pregiudizi radicati da secoli di lontananza, di contrapposizioni e di dominio, da superare e da abbattere. C'è una urgenza di salvezza, di attenzione alla terra, di giustizia, di pace, che erano gridate e proposte nei grandi incontri di Roma e dei Social Forum di Firenze.

Pace, giustizia, salvaguardia della creazione, i grandi temi dell'incontro delle chiese cristiane nel 1990 a Seoul, a cui abbiamo partecipato come segreteria dei Preti Operai.

Dovranno affrontare uno di quei salti di qualità che l'umanità è stata capace di inventare nei millenni passati; e dovranno farlo in 2 o 3 generazioni.

Il passo in avanti non potrà essere compiuto senza l'uscita definitiva dalla logica dell'accumulo dei beni e dalla logica della violenza; e questo passo non potrà essere compiuto senza la riscoperta della ricchezza interiore della persona.

Per fare pace col mio passato ho seguito ciò che tante volte ho sentito dai miei compagni in fabbrica: "... i discorsi li porta via il vento, quello che conta sono i fatti".

Ed i fatti che contano nella mia vita sono tutti legati a dei volti e li ho potuti riposizionare e riordinare solo partendo dal presente, da oggi; il futuro di quei fatti avvenuti nel passato.

Li ho riletti nel loro contesto, ed ho capito che la loro importanza sta nel fatto che solo attraverso quei fatti ho potuto fare quelle scelte, ed incontrare così quei volti di uomini e di donne.

Senza di loro, come avrei potuto capire che l'unica conoscenza di Dio possibile è limitata alle sue tracce e come in Gesù di Nazareth la rivelazione si è tradotta in gesti umani, così le tracce di Dio nella storia sono sempre impronte di passi umani.

Se non avessi dato le dimissioni dall'esercito per entrare in Seminario, non avrei incontrato voi, amati compagni, e non avrei ritrovato il mio popolo, né avrei riavuto la mia identità perduta. Se la Carla non fosse venuta a Viareggio nel '79, come avrei capito che il Dio di Gesù è un amico fedele che si prende cura di te, costruisce una casa dove si può sostare, ricevere forza e libertà per andare oltre?

Quei fatti sono stati una profezia e quelle persone dei profeti, che mi hanno permesso di trovare umanità in un mondo disumano.

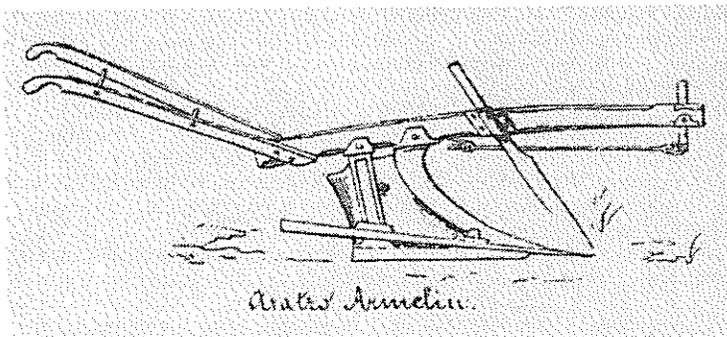
Questo detto in altre parole è l'inaspettato, l'allegria dell'incontro con le persone amate, è il prendersi cura, il dare il nome alle cose e fare progetti, chiedere perdono, ripetere le parole dei grandi poeti o dire le piccole parole di chi poeta non è; è sconfiggere "l'Aquila" e liberare il "Prometeo".

teo " perché possa portare il fuoco agli uomini, è diventare S. Giorgio e mettersi in mezzo tra il drago e la vita.

In questo tempo, ancora una volta mi domando, che cosa mi chiama dal futuro e quale risposta devo dare.

Quale risposta devo dare in un contesto come quello di oggi, quando con più urgenza si pone la domanda: "che senso ha la mia vita, che senso ha il cammino che l'umanità sta facendo e di cui faccio parte?"

Nel rileggere la mia vita scopro una costante, una continuità di lievito di malizia, come un virus dell'H.I.V., che si chiama rassegnazione.



Rassegnazione di fronte alle piccole sconfitte personali, ai peccati della mia vita; rassegnazione di fronte alle grandi sconfitte della specie umana: l'impotenza di fronte

alla guerra, l'imposizione del capitalismo sfrenato e delle sue leggi, dove il più potente prevale sempre sul più debole; si sfruttano e si distruggono i beni e le risorse dell'umanità a beneficio di pochi.

Questa rassegnazione, favorita dall'età, si riveste di buon senso e mi porta a misurare la mia anima sul metro delle possibilità, scartando tutte le altre, perché tutte le altre sono sogni.

L'antidoto che ho usato in passato, è stato quello di spostarmi su un'altra frontiera, come luogo esposto, luogo di arrivi e di partenze, luogo degli incontri impreveduti ed inediti, luogo dell'avventura.

E così ho fatto: dall'Ufficio della Nuova Pignone all'Accademia Militare, dall'Esercito al Seminario dal Prete all'operaio, dalla Tinaia ad Avane. Ed ora si intravede l'ultima frontiera, la soglia della morte, dove inizia il "grande largo".

In questo cammino verso la frontiera, il territorio di riferimento è il quartiere di Avane ed il popolo che ci vive.

... Devo fare poche cose:

1. Cercare insieme ai compagni ed alle compagne di viaggio i punti essenziali del cammino indicato da Gesù; il suo progetto di vita (la compagnia della fede).

2. Essere una "terra" capace di accogliere e di crescere i semi di vita che ci vengono donati, usando le 3 chiavi: la chiave d'argento che apre la porta della conoscenza del sè, la chiave d'oro, che apre la porta del Regno e quella di ferro che apre la porta della poesia e della bellezza necessarie per costruirlo.
3. Liberare dalle false immagini di Dio e dalle false parole di Dio.
4. Essere spazio di libertà e di accoglienza aperto al mondo, ma anche capace di raccogliere e di non disperdere quanto di buono e di vero il popolo di Avane ha prodotto nel passato, custodirlo come valore da riproporre nel futuro.

Non permetto a nessuno di chiamarmi padre o maestro ma, in questa fase della mia vita, accetto di essere "Pietro", punto per appoggiare i piedi e sostegno a chi lo cerca; e se di una immagine di Dio ho bisogno è quella del Dio elementare e misericordioso, perché appartengo a quelli che devono posare il sasso per primi.

Ma a dire il vero non lo cerco nemmeno più, mi fido dell'Amico di Nazareth.

Questa fiducia diminuisce le insicurezze, le tempera, ma non le trasforma in sicurezze;

mi dà quanto basta per stendere la mano, nel gesto dell'invocazione e nel gesto del dono.

Tutto il resto me lo aspetto in sovrappiù.

Renzo Fanfani  
*Prete-operaio di Empoli*

# APPUNTI...

Carlo CARLEVARIS

Ci siamo inseriti nel mondo operaio negli anni '60-'70 perché abbiamo considerato che la classe operaia fosse il luogo dei poveri con i quali condividere la nostra vita.

Abbiamo sempre ritenuto questa collocazione su tre filoni di presenza: essere "per"; essere "con"; essere "come".

Cercare - individuare - condividere: *servizio; amicizia; identificazione*. Essere, cioè, a servizio del Vangelo tra i poveri:

- per essere annunciatori della Parola del Cristo;
- con la scelta di stare insieme ai poveri del nostro tempo, cioè con gli operai;
- assumendo la loro condizione di lavoro, soggezione, problemi, precarietà, fatica, impegno di lotta; cioè: con la stessa identità.

La mia vita è stata un percorso su queste strade successive:

- "Per" anni 1951-'54: Parrocchia
- "Per" anni 1954-'64: Azione Cattolica Operaia
- "Con" anni 1954-'67: Cappellano del lavoro
- "Come" anni 1967-'86: Operaio

Oggi:

- Abito tra la gente a contatto con il mondo degli stranieri più poveri e in un ambiente di malavita tipica di un quartiere degradato.
- Ho contatti settimanali con il carcere.
- Partecipo ad una ONG che si occupa di "sviluppo" in Africa e Brasile, dove vado due mesi all'anno.
- I miei rapporti con la Chiesa sono privi di coinvolgimento diretto, non avendo alcun incarico specifico.
- Seguo due équipes dell'"Équipe Notre Dame" e un Centro Studi per lavoratori.

- Incontro con una certa frequenza preti che cercano contatti non formali e amichevoli con un vecchio prete.

- Ho l'impressione che parecchi preti siano in crisi con l'istituzione e con il loro ruolo ecclesiale.

Alcuni lasciano, altri si adattano con fatica e cercano confronti seri e sicuri.

- Mi accorgo che vale la pena essere con loro, con la nostra esperienza originale anche se non ufficiale e istituzionale, anzi forse proprio per questo. Sono stupiti del nostro "tenere" lungo gli anni anche con la scarsa considerazione della Chiesa ufficiale.

- Sono contento di questo incontro annuale, avviato alle origini con Sirio, il cui spirito è qui fra noi.

- Anche se pochi, e i più pensionati, non ci sentiamo reduci: non siamo andati in pensione dalla nostra scelta e condizione. Continuiamo ad essere a servizio dei poveri, a condividere la vita e a testimoniare tra loro la fiducia nel Vangelo e negli uomini "di buona volontà".

- L'Occidente cristiano è al centro di tutti i mali del mondo.

Tutte le tragedie (fame, guerre...) sono nell'Occidente cristiano.

Carlo Carlevaris

### ANNOTAZIONI A MARGINE (*Arturo Paoli*):

- Il Papa nel tentativo di combattere la secolarizzazione:
- quale tipo di prete per la Chiesa di oggi?
- Questo Papa: ha riportato il sacerdozio dentro il sacro;  
Gesù salvatore dell'anima
- Preti di domani: formati al sacro  
potere ... distacco → saranno sempre più inadatti  
a parlare al mondo.  
Tutto pensato dall'alto...

# ALLE PRESE CON DIO

Bruno AMBROSINI

*"Il Signore ci riempia di tenerezza e di pietà  
rendendoci desiderabile  
anche la più povera delle salvezze"*

(Sergio Quinzio)

Mi sento sempre in grossa difficoltà a raccontarmi.

Ho l'impressione di un'autoconferma, non sempre verificata dalla valutazione degli "altri", amici, fratelli di fede o no.

1. Non ho la pretesa di avere un pensiero "unificante" tutte le scelte e cose fatte in questi anni. A meno che si intenda come "pensiero" lo sforzo costante, anche con tante ambiguità e incertezze, di essere fedele a una iniziale intuizione che mi fece decidere di entrare in fabbrica come scelta di condivisione, per essere "come gli altri", senza nessuna pretesa pastorale, ma avviando, o riscoprendo, un cammino per cercare (forse incontrare) "il vero volto di Dio", là dove lui si fa incontrare.
2. Queste, mi sembrano, le successive scadenze, in ambiti diversi, ma con una loro continuità, del "tempo opportuno" per cercare, farsi domande, raccogliere domande più che incontrare risposte e darne agli altri.
  - A. dal 1961 al 1974 in parrocchia, dalla quale vengo allontanato.
  - B. 1975-1988 entrata in fabbrica, in una grande fabbrica, nella condizione di lavoratore di impresa di appalto, quindi di maggiore precarietà e sfruttamento, fino al prepensionamento.
  - C. 1988-1995 presenza di accompagnamento prima a gruppi di profughi che rientravano dal Salvador, dall'Honduras nel bel mezzo di una lotta di liberazione. Poi in comunità in zona conflittiva e coinvolte

con il Fronte di Liberazione che vivevano in costante riferimento alla storia dell'Esodo di Israele, uscito dalla schiavitù in Egitto e in cammino verso la Terra Promessa, la terra "della promessa", una terra sempre promessa da coltivare e abitare nella giustizia così che desse cibo per tutti.

D. oggi, un impegno di vicinanza agli stranieri immigrati e dentro una piccola parrocchia, aiutando un amico parroco.

### 3. Ma che significa dire "Volto di Dio"?

Non è forse un volto sfuggente, appena intravisto e subito svanito? Si può vedere il volto di Dio? "Allo spezzare il pane gli occhi appesantiti dei discepoli si aprirono e lo riconobbero, ma Lui sparì dalla loro vista" (Lc 24,31).

Alla richiesta di Mosè: "Mostrami il tuo volto", il Signore rispose: "Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessuno può vedermi e restare vivo... quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità di una rupe e ti coprirò con la mano fino a che sarò passato e poi toglierò la mano e VEDRAI LE MIE SPALLE, MA IL MIO VOLTO NON LO SI PUÒ VEDERE" (Es. 33,18-33).

Come questa ricerca si esprime nel nostro vivere?

Forse è un altro modo di dire "cercare salvezza" dentro una storia drammatica, angosciata, degli uomini e delle donne di oggi, in questo tempo nostro in cui sono più forti le ombre di morte che le luci del mattino di Pasqua. "Mostraci il Tuo volto, Signore, e noi saremo salvi". "Fa splendere il tuo volto su di noi e saremo salvi", è una invocazione molto frequente nei salmi. Volto di Dio = salvezza.

### 4. Ma in cosa consiste la salvezza promessa da Dio? Quali le promesse fatte da Dio al suo Popolo che grida? (Es. 3,7-10).

Le promesse non riguardano l'anima e lo spirito, ma la carne e la terra.

Un filo rosso percorre sia il primo che il secondo testamento, da Abramo a Mosè e l'Esodo, i Profeti e le Parole e i Gesti di Gesù fino a Rom. 8,19-26 e l'Apocalisse.

Alle origini cristiane non c'è nessuna contrapposizione tra anima e corpo, spirito e materia.

Alla "carne" è promessa la vita senza fine. La morte, scrive Paolo, è l'ultimo nemico di Dio (1 cor. 15,26). Ap. 21,1 e 2 Pt 3,13, annunciano "cieli nuovi e terra nuova dove avrà stabile dimora la giustizia".

### 5. Allora, cercare il volto di Dio, cercare la salvezza, cercare la giustizia, sono nomi diversi dello stesso nostro essere dentro la storia umana.

Ma con quale "pensiero"?

Due testi di D. Bonhöffer mi sembrano illuminanti.

a) Lettera del 18 Luglio 1944 a E. Bethge: «I cristiani stanno vicino a Dio nella sua sofferenza, questo distingue i cristiani dai pagani. "Non potete vegliare con me un'ora?" chiede Gesù nel Getzemani.

Questo è il rovesciamento di tutto ciò che l'uomo religioso si aspetta da Dio. L'uomo è chiamato a condividere la sofferenza di Dio soffrendo in rapporto al mondo senza Dio. Deve perciò vivere effettivamente nel mondo senza Dio, e non deve tentare di occultare, di trasfigurare religiosamente, in qualche modo, tale esser senza Dio del mondo. Deve vivere mondanamente e appunto così prende parte alla sofferenza di Dio; l'uomo "può" vivere mondanamente, cioè liberato dai falsi legami, e dagli intralci religiosi.

Essere cristiani non significa essere religiosi in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente o un santo), in base a una certa metodica, ma significa ESSERE UOMINI; Cristo crea in noi non un tipo di Uomo, ma un Uomo.

Non è l'atto religioso a fare il cristiano, ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo. Questa è la "METANOIA" (Vd. Anche il seguito delle lettere, *Resistenza e Resa* pag. 441).

b) Lettera a Bethge del 21 Luglio 1944: «Negli ultimi anni ho imparato a conoscere e a comprendere sempre più la profondità dell'essere al di qua del cristianesimo: il cristiano non è un Homo Religiosus, ma un uomo semplicemente così come Gesù a differenza certo di Giovanni Battista era uomo... E intendo essere al di qua pieno di disciplina (fedeltà dico io) nel quale è sempre presente la conoscenza della morte e della resurrezione ... Sono riconoscente di aver avuto la possibilità di capire questo e so che l'ho potuta capire solo percorrendo la strada che a suo tempo ho imboccato... (di nuovo la fedeltà). Per questo penso con riconoscenza e in pace alle cose passate e a quelle presenti». (R. e R. pag. 446)

Mi sembra che questo pensiero di B. meglio di tante mie parole esprima bene il mio, il nostro cammino di ricerca, di purificazione, per arrivare a una "fede essenziale", per essere uomini del cammino, dell'andare instancabile, incontenibile e non gli uomini della fissità, delle risposte, delle definizioni (che sono recinti): i sovrani, i sommi sacerdoti e gli Scribi.

6. Resta, comunque la tragica domanda: "ma questa salvezza promessa da Dio, quando si compirà?", che richiama l'altra domanda, molto misteriosa di Gesù: "quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc. 18,8).

Voglio riportare alcuni pensieri di S. Quinzio, perché mi sembrano

esprimere con intensità la condizione di chi vive, abita la permanente tragica situazione, oggi ancor più angosciante, di sofferenza dell'umanità, il lamento che chiede giustizia e vive l'attesa dell'aprirsi della salvezza intravista, sperata, con molta nostalgia.

Dal libro *"Dalla gola del leone"* Ed. Adelphi.

- Adesso, dopo 2000 anni quale salvezza ha ancora senso, che sia compimento di quella speranza?

Ma una salvezza tanto poco distinguibile dal fallimento, come possiamo ancora sperarla, volerla, crederla? (pag. 70).

- "Non si deve concepire il Regno come il luogo della risposta che viene data, quanto come il luogo che la domanda consegna. La risposta cioè è contigua alla nostra domanda. La risposta risponde alla nostra domanda, sta in fondo alla nostra domanda, al nostro grido" (pag. 66).
- "Volere la salvezza della "carne" è aprire sterminate domande... la salvezza della carne e nella carne è una salvezza difficile, paradossale, incredibile, proprio perché è la vera salvezza promessa dal Signore" (pag. 76).
- "Sì, io veramente credo e so che ormai solo una linea sottilissima, forse inesistente, divide la fede dalla non fede, dalla disperazione del senza Dio. Del resto ateismo e disperazione sono interni all'orizzonte cristiano, nascono da lì. La fede cristiana è debitrice di una risposta a questi abissi moderni, che non sia una falsa risposta riduttiva, e la risposta cristiana è sempre la croce, consiste nell'inglobarli nella Kenosi divina... la linea tra fede e non fede è inesistente se Dio perde definitivamente la sua guerra e io penso che questo possa accadere, penso infatti che tutto sia affidato ormai alla nostra miserabilissima capacità di non abbandonare Dio (Vd. Bonnhöffer), di non dimenticare l'agonizzante, di invocare per Dio che è morto sulla croce, salvezza, gloria e potenza (Ap. 19, 1) (Pag. 76-77).

Se il Signore è stato fatto peccato (2 Cor 5,2 1) questo resta per sempre, anche nel Regno. Come la Resurrezione non cancella le piaghe dell'Agnello che l'Apocalisse mostra finalmente salito sul trono (ap. 5,6), così non cancella l'essere fatto peccato.

Il farsi uomo di Dio dura per sempre, e farsi uomo è "assumere il peccato, la condizione di miseria del peccatore" (pag. 77).

E come chiusura, una invocazione: "Il Signore ci riempia di tenerezza e di pietà rendendoci desiderabile anche la più povera delle salvezze" (pag. 71).

7. Paolo de Benedetti, in una sua riflessione sulla preghiera ebraica afferma che una forma di preghiera che nel cristianesimo praticamente non c'è, è la "lite con Dio", la "lotta con Dio".

• Esempi:

- Abramo che discute con Dio prima della distruzione di Sodoma e Gomorra.
- Giobbe che sfida Dio a comparire davanti a un giudice per proclamare la Sua integrità.
- Giacobbe che lotta con Dio per una notte intera, ne riceve la benedizione, all'alba, ma restando lesa e zoppicante.

De Benedetti ricorda che, a riguardo di questa lotta con Dio, Calvino dice che è meglio uscire a pezzi da questa lotta che starsene tranquilli nella vita quotidiana.

Di nuovo l'atteggiamento che apre alla fede e che si esprime nella preghiera: domandare, chiedere conto, interrogare, giudicare (nella radice del termine ebraico corrispondente a preghiera, c'è anche il senso di "giudicare").

Elie Wiesel nel suo testo "la Notte" al capitolo 5 riporta la cerimonia della fine e inizio anno nel campo di sterminio di Auschwitz. "L'officiante iniziò: sia benedetto il nome dell'Etemo!" ma perché benedirlo?

Tutte le mie fibre si rivoltavano. Per aver fatto bruciare migliaia di bambini nelle fosse? Per aver fatto funzionare sei crematori giorno e notte, anche di sabato e nei giorni di festa? Per aver creato nella sua grande potenza Auschwitz, Birkenau, Buna e tante altre fabbriche di morte? Come avrei potuto dirgli: "Benedetto tu sia, o Signore, re dell'Universo, che ci hai eletto fra i popoli per venir torturati giorno e notte, per vedere i nostri padri, le nostre madri, i nostri fratelli finire al crematorio?"

Sia lodato il tuo santo nome, tu che ci hai scelto per essere sgozzati sul tuo altare?

Tutta la terra e l'universo appartengono a Dio, diceva l'officiante con voce potente e affranta. Si fermava ogni istante, come se non avesse la forza di ritrovare sotto le parole il loro contenuto... E io, il mistico di una volta, non imploravo più. Non ero più capace di gemere.

Mi sentivo, al contrario, molto forte. Ero io l'accusatore, e l'accusato, Dio.

I miei occhi si erano aperti, ed ero solo al mondo, terribilmente solo, senza Dio, senza uomini, senza amore né pietà.

Non ero nient'altro che cenere, ma mi sentivo più forte di quell'Onnipotente al quale avevo legato la mia vita così a lungo. In mezzo a quella riunione di preghiera ero come un osservatore straniero". (*La notte*, pag. 69-70).

# QUASI UNA CRONACA

Benito INTROVIGNE

**1965** - ordinazione sacerdotale

- 9 anni come aiuto in parrocchia

- lavoro con Azione Cattolica poi Gruppi giovanili - Acli - M.C.E.

- gruppo di giovani preti

- attenzione a "Rinnovamento conciliare" arduo entro la Chiesa locale

- mondo del lavoro: fabbriche occupate - lotte operaie.

**1974** - Referendum sul divorzio - messo in "libertà" dal Vescovo lavoro in fabbrica - vivo con un altro prete operaio.

**1975** - entro in Coop (Emilia-Veneto)

impegno sindacale da subito con il Consiglio sindacale - Filcams-CGIL e poi a poco a poco con il PCI.

**1994** - da Conegliano mi sposto con la residenza a Vistorta - un Borgo rurale di Sacile che avevo incominciato a frequentare dal 1988.

**1996** - mi licenzio da Coop (diventata Iniziative Commerciali e area veneta di ex Coop Emilia Veneto).

Mancanza di coraggio? Riflusso nel privato? La mia scelta fu allora dettata sostanzialmente da due motivi:

1. Mi sentivo privilegiato rispetto ai compagni di lavoro perché a me non osavano chiedere orari spezzati, turni domenicali, flessibilità al limite... che stavano diventando prassi abituale dopo la firma di un contratto di "restituzione" da parte del Sindacato di Categoria Regionale;
2. Mi sembrava fuori luogo trascinare i compagni di lavoro (nella stragrande maggioranza avevano già dato le dimissioni da Filcams) su di una strada di testimonianza radicale e di scontro duro con l'Azienda e il Sindacato che aveva sottoscritto un simile accordo.

Così mi sono calato in tutt'altra realtà. Una piccola borgata, di stampo

rurale e altrettanto tradizionale con poche risorse umane, tanti anziani, pochissimi bambini e i giovani assenti dalla vita di una comunità che cerca di stare in piedi per impegno di pochi sia in ambito religioso che sociale (un apposito Comitato cura la Sagra paesana e altri momenti di socializzazione). Ritrovo altro spazio di condivisione, dell'essere in compagnia, lontano dal "gran" mondo. Sto sognando Nazareth? Mi ci ritrovo sempre più spesso. È fuga? Mai!

1997 - Inizio a lavorare come bracciante agricolo in una Azienda del posto con contratto a tempo determinato annuale: sono compagni di viaggio 3-4 operai fissi a contratto indeterminato più 6-7 pensionati più o meno in nero.

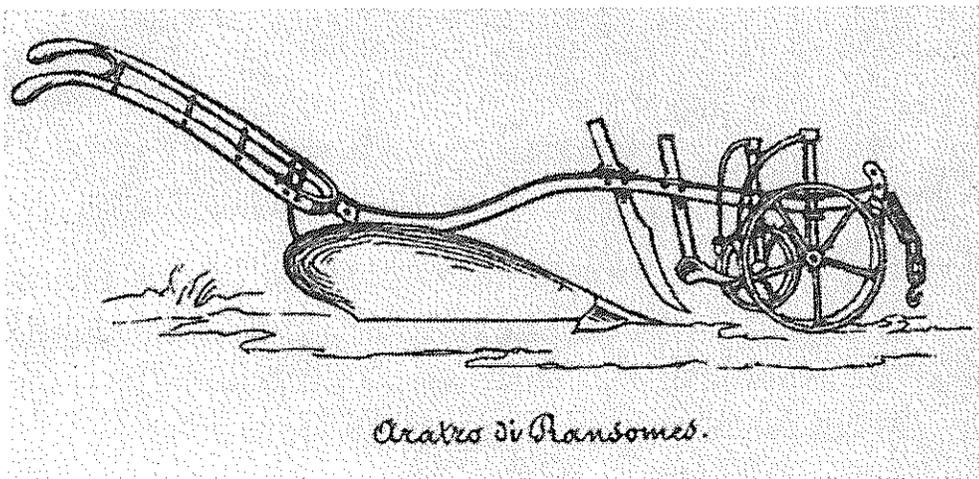
Se non piove e se non arriva il mese di stanca lavoro tra le viti da gennaio a dicembre. Niente sindacato, poca tutela se non quella di un anziano che ha passato la vita in questa azienda.

Vivo da solo, ma a pranzo, a rotazione secondo i giorni della settimana, sono ospite di qualche famiglia.

Pastoralmente parlando resta il contatto con le famiglie, gli anziani e gli ammalati e l'Eucaristia domenicale.

Col passare del tempo, impercettibilmente, è caduta una sottesa aspettativa che la mia presenza potesse far rinascere la parrocchia (il Borgo lo era stato dal 1960 al 1985 e da allora diventato parte di una parrocchia vicina).

Questo ha comportato l'allontanarsi anche fisico di alcune persone tra le più impegnate fino allora nell'attività religiosa.



*Aratro di Ransomes.*

Parallelamente è emersa, anche se non detta a viso aperto, una sostanziale incomprensione, quasi sordo rifiuto del mio essere prete-o-peraio. Penso di trovarmi così a percorrere, non saprei come definirla, una via, una presenza dell'“inutile”.

Non mi aspetto risposte che non ci sono.

Mi accontento di lasciare cadere qualche piccolo seme, qualche stimolo a venir fuori da quell'annebbiamento, da quel vuoto che viene dalla TV, vera regina della casa, campione di stupidità e di abbruttimento con i suoi quiz quattrinari.

È quanto sopravvive – tolta ogni supponenza politica-sindacale-istituzionale – degli anni '70, del Concilio, della compagnia quotidiana con la Parola di Dio e con la vita della mia piccola “zolla”.

E altrettanto proposta dell'inutile (senza che si offendano gli amici che ne fanno parte) mi pare quella che in sei o sette persone stiamo facendo nell'ambito diocesano tenendo viva la memoria e la riflessione di un amico prete (anche amico nostro) morto da 10 anni, sugli enormi temi morali (quale moralismo imperante!) del nostro Nord-Est e dell'umano convivere. Anche questo un piccolo seme, un tentativo di andare al nocciolo delle questioni, ai nodi essenziali quasi del tutto trascurati nella ricerca spasmodica di palliativi per le crisi di: preti, vocazioni, laici, vescovi, istituzioni ... che annebbiano non la pastorale ma la presenza credibile di cristiani nel nostro mondo. Benedetto allora quel supplemento di pensiero da voi auspicato per questo nostro ritrovarci.

*Benito Introvigne*

Via Vistorta, 75 - SACILE (PN)

# IN PIEDI, PER CAMMINARE ANCORA

Maria Delfina ROSSANO

“In piedi costruttori di pace”, diceva don Tonino Bello. In piedi lillipuziani, dice Alex Zanotelli nel nascente manifesto della rete di Lilliput. In piedi dobbiamo dirci anche noi Preti Operai, amici, tribù in cammino di uomini e donne da tanti anni vostri compagni di viaggio che ancora oggi riflettiamo sul misterioso zampillare della nostra sorgente.

Gli uomini delle fonti sono sempre uomini del futuro dell'umanità, sempre attingendo anche dalle fonti delle antiche scritture e dai manuali di gente impegnata.

Sull'oggi e sul futuro abbiamo approfondito molto nel convegno di Strasburgo a Pentecoste del 2001.

Noi siamo fonti di anime vive con quella violenza interiore, che serve alla nascita di uomini nuovi impegnati e responsabili contro l'umanità vagante nelle varie ideologie e dottrine ufficiali dei regimi di ogni genere.

Nikolaj Gogol, nel suo poema “Le anime morte”, cerca coloro che, sentendo il senso di una immensa iniquità, possono capire, in qualche modo, la nobiltà di pensiero.

Bisogna creare famiglie di spiriti liberi nei quali palpita l'anima umana, così come cantava Tagore, invitando alla gioiosa festa dell'universo. Ma questo canto nasce dal pianto di Tagore come un bimbo, lungo il cammino di un dolore sanguinante, ma con la forza dell'arcano nella sua interiorità.

Il secolo appena trascorso è ancora pieno di questo canto, con il quale siamo partiti anche noi, sapendo ciò che Gesù raccomandò ai discepoli nell'Ultima Cena lasciando ogni sicurezza con borsa e bisaccia, e con quella enigmatica spada, voluta da lui.

Non con le armi, ma con la spada della Parola di Dio, si vincono le iniquità. I discepoli non avevano capito, ma gli avvenimenti di un secolo

come il nostro, sull'orlo dell'autodistruzione, ci fecero capire almeno qualcosa.

La dislocazione nel cuore delle masse ci aiutò a capire ogni giorno di più come bisognava rileggere la parola di Dio. Abbiamo sempre cercato la realizzazione di una "cosmopolis" umanitaria affratellata e unita nella coscienza che un altro destino è possibile.

L'assemblea di fabbrica, partendo dal basso, è "ekklesia" che continuerà sommersa in tanti altri solchi profondi della storia, dove nessuna alta tecnologia è in grado di raggiungere le forze storiche che si scontrano nei bassifondi dell'umanità.

Le assemblee di villaggio (o "ashram"), volute da Gandhi e Vinoba, ci sono di aiuto, pur nelle diverse forme che noi cerchiamo.

Un ministero diverso, che aiuti spiritualmente questo nuovo destino dei popoli, si fa sempre più urgente, un ministero che coniughi maschile e femminile, con quell'ultima Cena di Gesù, fatta di pane e Parola che vince ogni tenebra.

Il cammino spirituale di tutto un popolo, cercato in America Latina si concretizza in piccole Comunità di Base. Il movimento dei popoli, dopo il 1989, ci spinge a ramificarci in reti più piccole, inserite nel dramma della quotidianità.

Oggi è il popolo stesso, il popolo di quelli che non contano, che diviene profeta. Ma si sente il bisogno di una singolarità che maturi in più piccole comunità.

La Parola di Dio deve essere vissuta in gruppi, tribù, reti, associazioni, comunità, a seconda dei luoghi e dei problemi, che occorre affrontare alla luce di un nuovo cammino di fede.

Chi più di un nuovo Prete Operaio può portare questo linguaggio nuovo nel quotidiano vissuto nell'oggi della nostra dolorosa storia?

Ciò che abbiamo vissuto noi, nel secolo precedente, è un segno che i giovani Preti Operai sono più che mai necessari alla costruzione di un'umanità libera e responsabile. Questo è Chiesa!

Così cerchiamo anche un monacato solitario, con la cosmopolis nel cuore e immediatamente aperto a un nuovo collettivo organizzato in associazioni e comunità che siano segno vivo di una società senza maschera e libera dai piccoli "ego", mostriciattoli che impediscono la libertà di spirito e di pensiero.

# SOLO ALLA FINE DELLA VITA SI PUO' PARLARE DI FEDELTA'

Mario FACCHINI

1. Compiendo i sessant'anni viene voglia di fare bilanci, riflessioni retrospettive e proiezioni verso il dopo. Un alfabeto di questa fase della vita caratterizzata dalla prossima futura pensione vede comparire alla lettera "P" la parola pretioperai, come alla lettera "A" amici. È il desiderio di curare, con il tempo che speriamo sarà meno tiranno, i rapporti trascurati e i progetti rimasti nei cassette.
2. Nella mia vita cosa è rimasto della scelta fatta come preteoperaio nel '69? Dopo aver deciso di lasciare il ministero nel '77? Dopo la scelta di vivere con Lida? Ed ora dopo il pensionamento.
3. Penso che *la fedeltà* sia un argomento importante per creare un capofilo ordinatore dei pensieri. Il titolo dell'incontro ne dà lo spunto: *Il solco dell'aratro*. Evoca la frase del vangelo: *chi pone la mano all'aratro e si volta indietro non è degno del Regno dei cieli*.
4. L'educazione ricevuta nel Seminario mi ha formato alla inflessibilità della coerenza, all'aderenza integrale al sistema istituzionale attraverso un'obbedienza *perinde ac cadaver*, all'aspirazione agli ideali e modelli di santità. Sono entrato radicalmente e con tutto il mio essere in questo lavoro di forgiatura. Ne sono contento e devo ringraziare Chi (con la "c" maiuscola e minuscola) me lo ha permesso.
5. L'impegno e lo sforzo per aderire a questo progetto hanno permesso la strutturazione degli strumenti intellettuali, volitivi e fisici a livelli di efficienza. Questo mi ha portato alla convinzione che il gioco della mia vita fosse nelle mani di Dio, mentre le redini del gioco stavano strettamente in mano mia, che pensavo di essere uno strumento duttile e raffinato perché teso alla perfezione. Io mi ero innamorato di Gesù (penso di esserlo tuttora) e gestivo il mio oggetto d'amore, come accade spesso/semprè nell'innamoramento.

6. La trappola in cui mi ero messo non aveva vie di uscita, a parte il fatto che la Persona a cui mi ero messo al seguito non era un dittatore, ma un liberatore ... un liberatore di coscienze, di moltitudini, da gioghi e vincoli, da pregiudizi e strutture oppressive...).
7. Dopo solo un anno, pretino giovane, ingenuo ed entusiasta, rimango vittima di un incidente diplomatico tra la chiesa pisana e alcuni rappresentanti della DC. Vengo spostato in un'altra parrocchia. Apro lentamente gli occhi sul mondo e la Chiesa e maturo la decisione di seguire un maestro spirituale che mi aveva accompagnato da molto tempo, Charles de Foucauld.
8. Pensavo, però, di non allontanarmi e non isolarmi in una congregazione per non sfuggire al luogo originario della contraddizione. Una scelta profondamente spirituale e pastorale, all'interno delle regole, con spirito di vera sofferta obbedienza.
9. L'Arcivescovo non mi accetta e mi lascia andare volentieri a Viareggio dove mi unisco alla comunità di Sirio e Rolando, dove trovo Grazia e Mirella, per vivere come preteoperaio. Il vaso di alabastro si rompe ed il profumo della libertà si espande. L'unguento si sparge nella terra, nei luoghi più vari, meno sacri e consacrati, nelle stive delle navi e nello sporco dei cantieri e negli anfratti umani e sociali. Scelta di classe e dell'ultimo posto. Lavoro sindacale, politico, spirituale, ecclesiale, umano.
10. Il livello istituzionale, relazionale ed intrapsichico subiscono un terremoto nell'arco di 10 anni. L'amore di amicizia vissuto intensamente e castamente apre la porta al mondo del profondo e della sessualità. La condivisione dell'emarginazione (psichiatrica e di strada) in forme di vita comune creano un turbinio che abbassa il livello di vigilanza spirituale e i meccanismi di difesa della struttura psichica costruita per il celibato.
11. L'incontro con la donna è come una rinascita. Non è un parto indolore, soprattutto ad una certa età, per partoriente e nascituro. È come se tutto ripartisse da capo. Non è facile mettere al pulito questo cumulo di esperienze e questa sovrapposizione di livelli con tutto il loro retroterra. Decido di chiedere la riduzione alla stato laicale.
12. Paul Gauthier, una persona di riferimento fin dagli anni sessanta, morto lo scorso Natale, ha scritto un libro: ... *e il velo (del tempio) si squarcia*. Gesù rompe la continuità della religione con il sacro e la sua intrinseca violenza, mette una distinzione tra fede e religione. Scegliendo il declassamento a laico, accettando la logica della legge (... *nato da donna, nato sotto la legge... inchiodò la prescrizione alla croce... per*

*fare pace...*) canonica, mi sento portatore di un intrigo di contraddizioni, in cui mi muovo con difficoltà.

13. Sono stato ordinato prete secondo il sacerdozio di Melchisedec, senza famiglia né genealogia (non istituzionale), e mi ritrovo annoverato tra la tribù di Levi (istituzionale). Un popolo (*laos* da cui laico) di sacerdoti sta sotto la direzione di ministri ordinati che hanno il potere di ordine e giurisdizione. Ricordo Nicolino di Roma, nell'ultimo incontro prima della sua morte, che si rammaricava che nell'esperienza dei pretioperai non si fosse tenuto di buon conto del potere di giurisdizione. Era il suo punto di vista, da persona intelligente, coerente e sensibile alla sorte di questo movimento. Non ci fu dibattito (come sempre).
14. Ora siamo qui agli sgoccioli (ma solo per il numero dei pretioperai doc) ed è giusto porci la domanda del dopo. La forzatura istituzionale operata con la scelta operaia potrebbe andare nella direzione della laicità. Qualsiasi legge, come ad esempio il celibato, può essere pensata come un vincolo e anche come opportunità. Sia nell'osservanza come nella trasgressione. La trasgressione e l'infedeltà costringe noi e Dio a riprogettare, a riconvertire il disegno infranto in un nuovo modo di essere e di vedere. Può prendere il verso positivo o negativo. Come è stato detto che l'*obbedienza non è una virtù*, potremmo dire che la coerenza andrebbe ripensata.
15. Quando Gesù dice "*nessuno di voi si faccia chiamare padre perché uno solo è il Padre, nessuno si faccio chiamare signore (don=dominus) perché uno solo è il Signore, nessuno si faccia chiamare maestro perché uno solo è il maestro, il Cristo*", ribilancia in modo radicale il potere delle chiavi. Una lettura biblica aggiornata ci fa pensare che c'era una dialettica fra comunità strutturate in modo diverso o con diversi punti di vista al loro interno. La sintesi istituzionale rigida schiaccia il pluralismo e le diversità nella sequela di Gesù. È un tema difficile e spinoso, ma vale la pena accennarlo per non rimanere strangolati dalle contraddizioni che non hanno apparente soluzione.
16. Vorrei ricordare Sauro e Mirella. Credo che siano il germoglio del seme lasciato dalla nostra esperienza al Bicchio. Sauro non è più presente fisicamente, è come diceva la mia vecchia mamma, dalla parte della verità. E vorrei chiamarlo/la come testimoni di un percorso profetico. Senza apparenti eroismi o santità, eredi di uno stile di vita normale, laborioso, evangelico, disincantato, laico, concreto, autentico.
17. È presente tra di noi Lida, semplice come l'acqua della sua monta-

gna, tenace e dolce come il faggio, feconda come la madre terra. Esperti delle nostre esperienze precedenti quando ci siamo uniti abbiamo dichiarato il nostro amore reciproco affermando che solo alla fine della vita avremmo detto la parola fedeltà. Questo ha reso il nostro cammino più leggero, costruttivo e allegro. Un'altra frase ci ha aiutati a stare insieme: *Infelice quel mondo che ha bisogno di santi e di eroi.* (da "La vita di Galileo" di Brecht).

18. Percorriamo insieme la vita con i nostri figli naturali, Nicola, Sara e Irene, con quelli affidati grandi e piccoli, con gli amici dell'Associazione Raphael per la medicina naturale, della Rete Radiè Resh con un suo stile di solidarietà, con i colleghi omeopati per il recupero globale della salute, con amici preti in continua ricerca, con persone sparse qua e là nel mondo con cui siamo in rete di comunione e di solidarietà. Qui è in uso chiamare questa estensione "tribù", io preferisco la parola "rete"?. Come Lilliput), perché in un rapporto paritetico può essere uno strumento idoneo per realizzare la profezia di Gioele ripresa da Pietro, per descrivere il funzionamento della nuova comunità: *Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni, e i vostri anziani faranno dei sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno.*

Un popolo percorre la strada intrapresa da noi. In un rapporto di parità, senza barriere e muri, senza gerarchie, con il metodo del consenso e della nonviolenza. Verso la piena maturità dell'essere individuale e collettivo.

Mario Facchini  
Via B. Cavalieri, 48  
56510 Pontasserchio (PISA)  
E-mail: assoraph@tin.it

# COME IN UN INTARSIO

Mario SIGNORELLI

Molte volte ci è stata data l'opportunità di parlare del nostro vissuto. Dopo trent'anni di lavoro artigiano credo sia importante rimettere insieme i pezzi di questi anni, come in un mosaico, o meglio in un intarsio, perché emerga il disegno.

Ho iniziato nel 1972 a lavorare a Milano, e dal 1975 come artigiano a Roma. I primi anni da falegname non facevo che porte, finestre, cucine, armadi, su e giù per i condomini di periferia o nelle case del centro storico di Roma.

Dal '97 sono rientrato a Bergamo e da tre anni non sono più in grado di sopportare simili lavori perché anche solo piallare e scartavetrare a lungo mi crea problemi alla schiena. Per questo motivo ho optato per l'intarsio, un lavoro che combina la manualità con l'arte, la poesia e il lavoro contemplativo. Rompere quel ritmo e quel tipo di lavoro che mi ha accompagnato per decenni è stato vissuto come un atto di violenza e ho faticato molto a ritrovare un altro equilibrio. Lasciata quella strada, non più praticabile, si è aperta quest'altra possibilità, coltivata e tenuta in dispensa per molti anni tra i tanti progetti da tirar fuori al momento opportuno.

Qualche anno fa sono andato a Madrid per l'incontro dei preti operai europei e nella visita all'Escorial ho avuto come un'illuminazione, vedendo tutte quelle porte intarsiate. Conservo ancora il mio primo lavoro realizzato in seguito a quel colpo di fulmine. La prima cosa che faccio quando intendo realizzare un intarsio né prendere un disegno lasciandolo sul tavolo in osservazione per alcuni giorni. È il momento questo della interiorizzazione dell'opera per dargli un cuore ed un'anima, mettendomi in sintonia con lui. Quando è il momento passo alla scelta dei legni con tutte le sue sfumature e gradazioni di colori, tonalità e venature. Non utilizzo legni tinti, preferisco quelli naturali che danno al quadro

un tono molto caldo. Premetto che non realizzo disegni proposti da altri, a meno che non siano in sintonia con quello che sento. Sono contento ora di questo lavoro, mi dà soddisfazione e mi sento più libero, non soggetto a scadenze o a lavori imposti da altri e soprattutto mi sento padrone del mio tempo.

Non avendo un introito fisso e garantito ho dovuto scegliere uno stile di vita più semplice ed essenziale, vivendo alla giornata, nella cosiddetta economia di sussistenza come fa l'80% dell'umanità, che non ha la certezza di arrivare alla fine del mese. Questo non è un dramma non avendo una famiglia da mantenere per cui mi ritengo ancora fortunato. Questo modo di essere mi fa scoprire il gusto delle piccole cose, il gusto dei piccoli lavoretti che molte volte insegno a coloro che frequentano l'eremo, come il restaurare mobili e il creare piccole cose in legno che servono in casa. È una grande gioia poter trasmettere questo tipo di manualità che sta diventando sempre più rara e dopo tutto fa pure bene alla salute di chi si sente stressato dalla vita.

Da due anni ho ritrovato il gusto nel preparare il pane fatto in casa, per offrirlo agli amici, raccogliere le erbe nei prati, preparare la legna per l'inverno risparmiando così sul costo del gas da riscaldamento. Da quest'anno finalmente ho iniziato la coltivazione di un piccolo orto pensile, che mi permette di non abbassarmi tanto mentre lo coltivo.

Come sapete, io vivo in un eremo: non vivo proprio da eremita, anche se c'è molto tempo per il silenzio. È frequentato da diverse persone in cerca di uno spazio per ricaricarsi, visto lo stress che la vita di oggi comporta. A coloro che chiedono ospitalità vengono proposte giornate scandite dal silenzio, lavoro, preghiera, studio, lettura, riposo e passeggiate nei boschi.

Da parte mia continuo il mio lavoro di falegname-intarsiatore con gli orari soliti, dalle otto alle diciassette, tolta la pausa del pranzo. L'eremo è un buon luogo di osservazione per capire quello che sta avvenendo in quanto coloro che passano spesso sono impegnati in movimenti, gruppi (sociali, politici e religiosi), ed anche molti "cani sciolti" delusi dalle diverse organizzazioni sociali e soprattutto parrocchiali o persone che sono in procinto di fare passi concreti e significativi nella loro vita o in crisi e in conflitto con se stessi e i compagni dalla loro vita.

Fuori dall'orario di lavoro dedico molto del mio tempo all'ascolto di queste storie, non per dare delle risposte: molte volte non si hanno delle risposte e non si devono dare risposte, è sufficiente essere disponibili data la scarsità di luoghi e persone disposte ad ascoltare. L'ascolto è una terapia che funziona e dà ottimi risultati perché c'è tanta solitudine oggi.

Questa è la mia vita quotidiana che non ha grandi prospettive, si accontenta delle piccole cose.

Quale futuro? Da alcuni anni ho smesso di pensarci anche perché bisogna fare i conti con le forze che si hanno e il futuro non è altro che il presente vissuto intensamente. Mi sforzo di viverlo in una maniera nonviolenta.

La società in cui viviamo vive nella paura e il tipo di sviluppo ci ha portato alla violenza, si corre continuamente guardando sempre avanti. Mentre si sta facendo una cosa, si pensa a quella che viene dopo e questo crea ansia. È un camminare guardando oltre senza accorgersi di quello che si ha sotto i piedi o in parte.

Mi viene in mente la parabola del Samaritano, l'unico che ha notato il ferito sul ciglio della strada mentre gli altri avevano fretta di giungere alla loro meta. Porre attenzione al presente è vivere con consapevolezza, è dare importanza ai gesti, che sono tutti collegati ed hanno tutti la loro importanza. Nel mio lavoro d'intarsio anche il più piccolo pezzettino di legno ha una sua collocazione e serve da raccordo ai grandi pezzi, anzi è quello che sottolinea le sfumature e dà un tono a tutto l'insieme, può servire da porta, finestra, occhio. Senza questi piccoli pezzetti il tutto risulterebbe molto piatto.

Datemi un punto e solleverò il mondo, diceva Galilei, questo lo applico ad ogni piccola cosa e gesto quotidiano. Chiamo questo modo di essere il "siamo già arrivati". Comprendere che siamo già arrivati, che non c'è bisogno di andare in un altro posto, che siamo già qui, può essere fonte di gioia e di pace.

Durante le ferie, mentre risalivo in macchina da Roma verso il Nord, i primi anni prendevo l'autostrada: avevo durante il percorso l'idea fissa delle ore 11,45 di un campanile vicino a Brescia. Là dovevo essere a quell'ora per poter giungere puntuale alle 12,30 a casa dei miei. È stato così per anni. Ad un certo punto ho deciso di non percorrere l'autostrada e iniziai a frequentare le strade statali per meglio vedere e gustare il paesaggio. In questo modo giungevo alle 16,00. Durante il percorso notavo dei paesi interessanti da vedere, osservandoli solo dalla strada e dicevo: "la prossima volta mi fermo a guardarli"...

È stato così per anni. Alla fine ho voluto prendermi tutte le soddisfazioni possibili e ho detto. "non ci sarà una prossima volta". Decisi di fermarmi in quei luoghi che trovavo belli dal punto di vista paesaggistico ed artistico. Il viaggio si concludeva sulla sera, ma molto arricchente, mi sentivo padrone del tempo.

Uno dei punti di riferimento della mia vita è il vivere in maniera

nonviolenta, che non è il semplice opporsi alla guerra ma un costruire un atteggiamento, uno stile di vita. È l'unica arma che mi è rimasta nella situazione attuale che ha fatto della violenza il suo modo di essere. Per poter esistere ogni potere si impone con la forza calpestando i diritti di tutti gli altri. Imporsi con la forza penso sia un segno di debolezza e di crisi.

Per questo sono anche ottimista di fronte a tutti questi nuovi fermenti che stanno nascendo a livello mondiale. Il potere che ha molti nomi è diventato più cattivo, e più aggressivo perché sa di essere attaccato. L'albero rigoglioso cresciuto in questi decenni con fatica e sacrificio da parte di milioni di persone, che rappresenta una vita più umana con i suoi diritti fondamentali, sembra stia perdendo le sue foglie una ad una, sotto i colpi di questi grossi organismi che stipulano trattati commerciali ed economici, a discapito della maggior parte della popolazione mondiale, soprattutto quella più esposta. Ma queste foglie morte anche se sembrano destinate a marcire, sono fonte di nuova energia. Le foglie sono figlie della pianta, ma sono anche madre della pianta, perché diventano concime e danno energie nuove per una nuova primavera.

# LA FEDELTA' PAGA SEMPRE

Gianni ALESSANDRIA

Col passare degli anni, quando pensi di aver raggiunto ormai una sufficiente capacità al cambiamento, ti può succedere di scoprire dentro di te ancora rigidità e resistenze. Da quando ho compiuto i 60 anni è cominciata per me una nuova era, non facile da gestire: è scoppiata la precarietà! Pensi di passare gli ultimi anni scivolando, senza troppi scossoni, verso la pensione, dopo 30 anni di fabbrica, e invece ti tocca:

- perdere il posto di lavoro;
- decidere lo scioglimento e la messa in liquidazione della cooperativa che ti dava lavoro;
- spedire le lettere di licenziamento a te e ai tuoi compagni e compagne di lavoro;
- mettere in vendita attrezzature e immobili, cioè sbaraccare ciò che a fatica si era messo in piedi a garanzia del posto di lavoro per tutti;
- entrare nelle liste di mobilità di riserva ed essere assegnato ai LSU come aiuto cantoniere.

Non era proprio il finale che mi sarei aspettato. Ma così si era deciso: "uno di loro" fino alla pensione.

E così continuo a resistere sulla piccola zolla di terra ostianese, stando radicato "nella compagnia" di cui ho cominciato a far parte quando ho deciso di entrare in fabbrica.

## Ebbrezza della libertà

Vi dico che mi è stato molto salutare rivisitare ancora una volta la mia "parabola" di P.O., tanto che oggi mi sembra di essere qui con voi a celebrare una "liberazione".

Mi ricordo l'ebbrezza della libertà assaporata all'inizio di questo cammino: che energia si è sprigionata da quella scelta!

Quasi una violenza interiore mi aveva spinto, costretto, ad uscire dai sacri appartamenti, mettendomi sulla strada degli uomini per condividere, e imparare, il difficile mestiere del vivere.

Ho ripercorso tutti i nostri convegni/incontri a cui ho partecipato dal 1975: quali tensioni, speranze, rabbie, progetti!...

- Serramazzoni '75: "Rendiamo conto della nostra fede: quale fede?"
- Serramazzoni '76: "Contro l'uso antioperaio delle fede".
- Salsomaggiore '77: "Gente di confine".
- Viareggio '79: "Credere e operare la giustizia".
- Frascati '81: "Tra disgregazione e speranza: vivere la fede nel quotidiano".
- Sassone '83: "Vita quotidiana e declino della progettualità: come uscire diversi dalla crisi".
- Firenze '86: "Civiltà tecnologica, sfruttamento, emarginazione: la fede interroga i progetti".
- Salsomaggiore '89: "P.O. qualche anno".
- Salsomaggiore '92: "Dai diamanti non nasce niente... nella condizione operaia: vangelo o evangelizzazione".
- Viareggio '96: "Memoria per una prospettiva".
- Viareggio '99: "Ama il tuo sogno se pur ti tormenta: passione della libertà obbligo della liberazione".
- Viareggio 2000: "Il Vangelo nel tempo. Senso di una vita".
- Viareggio 2002: "Forza e debolezza dell'ultimum nelle oppressioni della nostra storia".

Non ne ho disertato alcuno.

L'appartenenza al gruppo/movimento P.O. si è dimostrata in questi anni, per me, come una "rete di protezione" che mi ha permesso di fare i miei "esercizi liberi" con sicurezza e serenità. E sento tuttora come un "comandamento" il non mancare ai nostri appuntamenti, nazionali e regionali.

### **La fedeltà paga sempre**

La fedeltà paga sempre: ed è ciò che mi è appartenuto con continuità dal 1974 ad oggi. Non mi è mai passata per la mente l'idea di cambiare condizione di vita: questo è senz'altro dovuto, per me, alla radicalità iniziale di pormi subito nella condizione esistenziale di non poter tornare sui

miei passi, lasciando che le acque sommergessero ogni via di fuga all'indietro.

Nel rivisitare la mia storia, col suo lungo intreccio di luci e ombre, di attese e speranze, di incontri e scontri, di passioni e rabbie, di gioie condivise, mi è apparsa ancor più evidente la forza di originalità e creatività che, anno dopo anno, si è sbloccata in me quale frutto di quella scelta che ha cambiato decisamente il percorso della mia vita.

E adesso come sto nella vita? Come sto reagendo alla drammaticità degli avvenimenti che succedono?

So che non posso chiamarmi fuori.

Ormai fuori dalla fabbrica, ma ancora costretto a faticare per raggiungere la pensione, so che non mi è concesso di arrendermi: devo mantenere lo stesso sguardo, lo stesso fiuto, la stessa passione per l'"uomo" e la "donna" che in questi anni hanno fatto parte della mia compagnia, se non voglio naufragare ma "traghettare in porto" la mia e la nostra vita. So che devo fare i conti con la pesantezza degli anni, so che devo economicizzare bene le risorse fisiche logorate da 30 anni di fabbrica: il fiato ora è più corto e la ripresa ha bisogno di tempi più lunghi. Ma così è la vita, ed è così per tutti.

In questo tempo mi sono diventati molto familiari due pensieri.

*Il primo* è di Bonhöffer: "L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, è la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé". (*Resistenza e resa*).

*Il secondo* è di S. Agostino: "La speranza ha due figli, lo sdegno e il coraggio. Il primo serve a denunciare le ingiustizie nel mondo, il secondo a cambiarle".

Sono due pensieri che esprimono chiaramente la prospettiva nella quale oriento i gesti e le parole con i quali cerco di esprimere quotidianamente la mia testimonianza/fede. Due esempi.

- a. È evidente che la cooperativa Castello, nella quale ho lavorato fino all'autunno 2002, non ha saputo reggere alla dura legge del "mercato globale", come ho descritto sull'ultimo numero della nostra rivista: abbiamo dovuto chiudere i battenti, ma non per questo ci siamo sentiti degli sconfitti; cioè siamo convinti che le motivazioni che ci hanno sostenuto per quasi 17 anni sono ancora vere: voglio dire che

tra di noi non è passata la teoria che i perdenti sono anche coloro che hanno torto perché "non si adeguano al mondo che cambia!".

- b. Dal 1997, insieme con Roberto, sono entrato a far parte anche della "compagnia" di tre piccole comunità pastorali. Viviamo nella stessa casa il fine settimana; la gente mi chiama anche "don Gianni"; sono disponibile alla celebrazione dell'Eucaristia domenicale e di altri sacramenti (Battesimo, Matrimonio): visito in modo continuativo le famiglie; si è strutturato un programma annuale di incontri sulla "Parola", tenuti da Roberto, aperti alla gente delle tre comunità; partecipo alla vita sociale della gente frequentando luoghi e iniziative da loro gestite; la casa è aperta a tutti per incontri e attività relative a problemi anche non strettamente religiosi, come: educazione alla pace, alla salvaguardia dell'ambiente, al confronto generazionale.

La familiarità reciproca si è molto approfondita: è nata una spontanea accoglienza.

I 40 Km che separano Ostiano — mio paese di residenza e di lavoro — da Canicossa sono come una cerniera che tiene uniti i due territori in cui sono dislocati i miei compagni di vita. Le condivisioni sono connotate da ritmi e gesti diversi: ma io sono sostenuto dalla stessa volontà di fedeltà, in me resta lo stesso impegno per la giustizia, la stessa passione/affettività per l'uomo.

*Terminando.* La copertina della nostra Rivista n° 35-36, che raccoglie gli atti dell'incontro di Viareggio '96 "Memoria per una prospettiva", riporta tre righe di canto gregoriano con il testo di Geremia 45: "Non cercare cose troppo grandi per te: come unico bottino ti do la tua vita".

Ebbene, questo bottino è ancora nelle nostre mani. Abbiamo perciò l'obbligo di non ridurre il nostro impegno giocando al ribasso.

Lasciamo risuonare in noi le storie che ci racconteremo in questi giorni, le "affettività" quotidiane che ci scambieremo, le umanità di grosso spessore che ci siamo ritrovati: sarà allora più stimolante l'impegno a tracciare un cammino di fedeltà al nostro passato.

# II TEMPI DELLA VITA

Roberto FIORINI

*Quando ero bambina, e credevo di essere atea e materialista,  
avevo il timore di fallire non la mia vita, ma la mia morte.  
Questo timore non ha mai cessato di diventare sempre più intenso  
(Simone Weil)*

Per la prima volta dagli anni settanta sono mancato all'appuntamento dei preti operai italiani. Sì, in qualche modo ero presente, perché anche questa volta facevo parte dell'equipaggio dei rematori per preparare Viareggio 2003. Però mi sono mancati quell'allargarsi dei polmoni quando ti ritrovi, percorrendo la Versilia, tra le alpi Apuane e il mare, le gincane un po' strane per le strade viareggine per arrivare alla chiesetta del porto e al capannone dei lavori, i volti degli amici che per tre decenni si sono incontrati con una certa regolarità, nel loro lento modificarsi al trascorrere delle stagioni, le passeggiate sul molo con le barche dei pescatori che tornano dopo una nottata in mare e la selva di yachts e motoscafi che pigramente attendono i padroni per veleggiare al largo... Mi è mancato l'ascolto di vite che si raccontano, che esprimono il loro sguardo sul mondo in grande mentre emergono le radici affondate nel proprio piccolo territorio, come pure quel pregare insieme assolutamente sobrio, con poche parole; un pregare carico di pudore, che procede per allusioni e lascia trasparire i legami, tanti, che si sono annodati nei lunghi anni di lavoro e di frequentazione paritaria dei propri compagni. Mi sono mancati i viareggini, i nostri amici che ci accolgono da una vita con simpatia e ilarità, sospettando, a ragione, che per molti preti operai italiani Viareggio sia stata come una patria. Sono ancora vive le tracce di Sirio, di Beppe...

Nel mio appartamento a Mantova, dove, ora che sono in pensione, trascorro gran parte del mio tempo, si affollano le immagini, si sovrappongono sfumando la prospettiva dei tempi diversi nei quali si sono costruite. Frammenti di momenti lontani vissuti si saldano quasi in un continuum. Una regia occulta li mette insieme: una regia dettata dalla mia stessa esistenza così come si è dipanata nell'incontro con volti e storie tanto diversi. Avviene come negli armonici musicali: pizzichi una chitarra e si mettono a vibrare anche le corde degli strumenti vicini per una legge fisica che assume i tratti della magia.

\* \* \*

Mi capita spesso di guardare le mani di papà, a letto ormai da quasi due anni. La destra è inerte. Ha smesso di tremare per il parkinsonismo che negli ultimi anni si era andato accentuando. Ora è immobile, come tutta la parte destra del corpo. L'altra mano si è rattrappita, ma è in qualche modo ravvivata dal tremore che gli è rimasto. La vita di un uomo si ricostruisce dalle sue mani.

Durante la guerra lavorava in una fabbrica chimica utilizzata per la costruzione di munizioni. Papà era solito raccontare la sua storia lavorativa e uno degli episodi ricorrenti era quello di un ingegnere di quella fabbrica che aveva perduto le mani in una esplosione.

Nel dopoguerra aveva trovato posto in un'azienda mantovana dove si riparavano e costruivano carri ferroviari per il trasporto merci. 20 km al giorno in bicicletta per 20 anni in tutte le stagioni. Poi il mosquito e finalmente la 500, qualche anno prima della pensione. Occhi e mani per molte ore al giorno erano impegnate nella saldatura. La tortura più grossa era agli occhi di notte quando li sentiva bruciare "come se ci fosse la sabbia dentro". All'inizio si leniva grattando una patata, avvolgendo il contenuto con pezzi di tela e applicandolo agli occhi; successivamente ricorreva ad un collirio che bruciava maledettamente. Gli occhiali da vista che utilizzava sul lavoro erano bersagliati da frammenti incandescenti che raffreddavano rimanendo aderenti alle lenti.

Le sue mani sapevano fare moltissime cose. A cavallo dell'anno '50 il lavoro nell'azienda era scarso. Così si lavorava tre giorni la settimana. Allora con una forgia, incudine, martello e tenaglie, papà si era messo a fare il fabbro e confezionava piccoli prodotti di ferro utilizzati in agricoltura. Io giravo la manovella della forgia per mantenere i carboni accesi. Papà aveva imparato dal nonno materno a conciare le pelli degli animali e gli dava una mano. Si andava anche a pescare, non per diporto, ma per la necessità di aggiungere qualcosa al pane che per fortuna non

è mai mancato. Una volta stavo scivolando sul cemento, reso viscido dall'acqua, che rivestiva le rive abbastanza ripide di un canale ed ero nell'incapacità di gridare aiuto, mentre ad ogni piccolo movimento i miei piedi si affondavano sempre più nell'acqua. Per fortuna mi sono sentito afferrare dalla sua forte mano...

Si intendeva di elettricità. Mi sistemava le scarpe con la suola rotta o con i tacchi da rifare, così pure anche la bicicletta quando bucava o aveva altri guai... Naturalmente c'era anche un po' di orto da coltivare e la periodica tinteggiatura delle stanze di casa. Appena fu possibile avere qualche soldo in più si acquistava un po' di vino dalle colline veronesi ed era un suo vanto imbottigliarlo secondo il calendario prescritto.

Qualunque cosa facesse con le sue mani, la faceva al meglio. Era incapace di far male un lavoro. La sua autostima e realizzazione erano strettamente connesse con il risultato dell'opera delle sue mani.

Mi sembra che papà corrispondesse alla figura dell'operaio pre-tayloristico, il cui lavoro era fondato su effettive conoscenze, capacità e autonomia professionali e non sulla ripetizione meccanica di frazioni del processo lavorativo<sup>1</sup>.

Una delle cose che, con l'avanzare degli anni, più lo hanno fatto soffrire era il tremore delle mani, forse indotto anche dai fumi di manganese respirati nei tanti anni di saldatura. Lo viveva come una profonda umiliazione, perché lo colpiva proprio nel suo punto forza. Era la sua intelligenza trasmessa alle mani che sentiva offesa e ferita.

Più volte in questi due anni prendendogli le mani gli ho detto: "Hai lavorato tanto con queste mani ed eri tanto bravo a fare i tuoi lavori. Con le tue mani hai fatto tante cose e ce la mettevai tutta nel farle bene".

---

<sup>1</sup> Mi sono andato a rileggere passi di un libro di Bravemann, *Il lavoro e il capitale monopolistico*, e mi piace citare un passo ove vengono espresse alcune caratteristiche del vecchio operaio che mi sembra papà possedesse: "L'unico grande patrimonio dell'operaio salariato è stata la sua professionalità. Di solito si intende per professionalità la capacità di saper manipolare abilmente utensili e materiali propri di un determinato mestiere. Ma la vera professionalità è assai di più. Il suo elemento realmente essenziale non sono il saper fare e l'abilità manuale, ma qualcosa che è custodito nella mente del lavoratore. Questo qualcosa consiste in parte nell'intima conoscenza delle caratteristiche e degli usi degli utensili, di materiali e dei procedimenti del mestiere che la tradizione e l'esperienza hanno fornito all'operaio. Ma oltre e sopra questo è la conoscenza che gli consente di intendere e superare le difficoltà che continuamente gli si presentano e che nascono dal variare non solo degli utensili e dei materiali, ma anche delle condizioni in cui il lavoro va eseguito". (pag. 13 5).

Quando gli parlo mi guarda e non mi sa più rispondere. Gli parlo con la convinzione che in una parte di sé possa afferrare almeno alcune delle parole che gli rivolgo.

\* \* \*

E' soprattutto nelle veglie notturne che le immagini, le memorie, diventano più vive. Emergono da un archivio segreto. Nella notte ormai mi sveglio più volte: ascolto il respiro, soprattutto quando si alterna a pause inquietanti, un colpo di tosse, un lamento... Spesso gli prendo la mano, quella che ancora si muove, così percepisce la presenza che lo rassicura e gli trasmette energia. Mi accorgo quanto devo a quella mano; c'è un senso forte in quel tenersi per mano.

Quando il sonno tarda a riprendere, in quella strana situazione di veglia, le immagini sono come tessere di un puzzle che si va componendo. Partendo dalle mani, che rimangono congiunte, mi esce il confronto tra la sua destrezza manuale e la mia abilità, in ambito infermieristico, faticosamente guadagnata nel quarto decennio della mia vita.

In una testimonianza di 20 anni fa scrivevo:

*"Ricordo la gioia e la fatica nel fare le stesse cose degli altri lavoratori: l'orgoglio per una certa manualità che apprendevo, ma anche il rossore quando vedevo gli altri usare con destrezza e facilità le loro mani, mentre le mie erano impacciate, legate alla paura di sbagliare. Nel lavoro mi sentivo analfabeta, avevo bisogno che altri molto meno istruiti, mi insegnassero tutto. Nel lavoro manuale non ci si può nascondere in giri di parole: se una cosa non riesce tutti lo possono vedere, se si sbaglia il giudizio è sempre in atto".*

Il mio problema non era tanto a livello di comprensione, ma di acquisizione di abilità operativa.

Me lo ricordava, all'inizio di quest'anno, anche il cardiologo di papà che ho conosciuto nel reparto ospedaliero dove ho svolto parte del tirocinio formativo. Si chiedevano che cosa ci facessi lì ad imparare le tecniche manuali infermieristiche ad oltre 40 anni di età, essendo conosciuto come prete, con tutti i crismi necessari, abilitato a tutti gli effetti in quell'ambito "professionale".

Nella testimonianza citata ritrovo pure questa affermazione:

*"Sono convinto che la condizione operaia vissuta da mio padre fu una scuola dalla quale, pur senza avvedermi, appresi moltissimo; ora sono più che mai certo che un prete comincia a tradire quando recide le radici popolari sulle quali è cresciuto".*

Nella mia storia personale ho verificato quanto sia vero quello che scrive d. Milani nelle sue *Esperienze pastorali* a proposito della cultura del prete

e della formazione dei seminaristi e cioè la constatazione che *“quel che si riceve nell'infanzia, di idee e di principi sociali non lascia traccia di sé nell'età adulta”*. E aggiungeva: *“C'è dunque da rifarsi da capo e mettere sotto processo tutto quel che sappiamo, anche le cose che ci parrebbero più ovvie e di cui l'abitudine ci può nascondere un'intima malizia”* (pp.205-217).

Per quanto mi riguarda è attraverso i 30 anni di lavoro dipendente, con annessi e connessi, che ho riscoperto e rielaborato aspetti presenti nella mia infanzia e in particolare: il valore della vita, del lavoro, della fatica sostenuta e dalla sofferenza vissuta da papà nella sua condizione di vita operaia<sup>2</sup>. E' emerso lo spessore della vita nella sua materialità, concretezza e durezza, il valore del denaro quando lo devi guadagnare giorno per giorno per vivere e la follia oscena del suo sperpero non solo nella idiota ostentazione *“mondana”*, per così dire, ma anche nella vanità di tante spese della organizzazione-chiesa, il peso duro del tanto *“tempo di vita”* da investire in lavori prescritti e decisi da altri, dovendo sostenere non di rado l'arroganza, a volte la stupidità e l'ignoranza di chi sta sopra. In sostanza è l'acquisizione di uno sguardo dal basso, un andare a cercare persone e situazioni nella loro effettiva verità, oltre il muro di carta o di incenso, delle convenzioni.

\* \* \*

L'ultimo anno di lavoro ed il primo da pensionato hanno coinciso con la messa a punto di tutte le mie capacità professionali ed organizzative per assistere papà a domicilio. Lui vive ancora perché è a casa sua. Amore e dedizione non basterebbero da sole a garantirgli questa qualità di vita. Mi sento perfettamente al mio posto. Per molti anni il mio lavoro è consistito nell'organizzazione dei servizi infermieristici domiciliari dell'ASL di Mantova. La gestione domiciliare di papà diventa così anche una testimonianza effettiva, per i miei ex compagni di lavoro, dell'aver creduto al lavoro fatto con loro.

---

<sup>2</sup> Nella testimonianza di cui ho parlato vi è anche un passo che ricorda le divergenze politiche insorte tra noi nel periodo del seminario: (Papà) *a volte mi rammenta ancora le discussioni che facevamo alla fine degli anni cinquanta quando, da bravo seminarista, difendevo le posizioni politiche dominanti nell'ambiente clericale, mentre lui della CISL esprimeva una linea politica aperta a sinistra. Erano i tempi nei quali il rettore del seminario... ci riuniva nell'imminenza delle elezioni chiedendoci di scrivere ai nostri parenti per invitarli a votare D.C.*

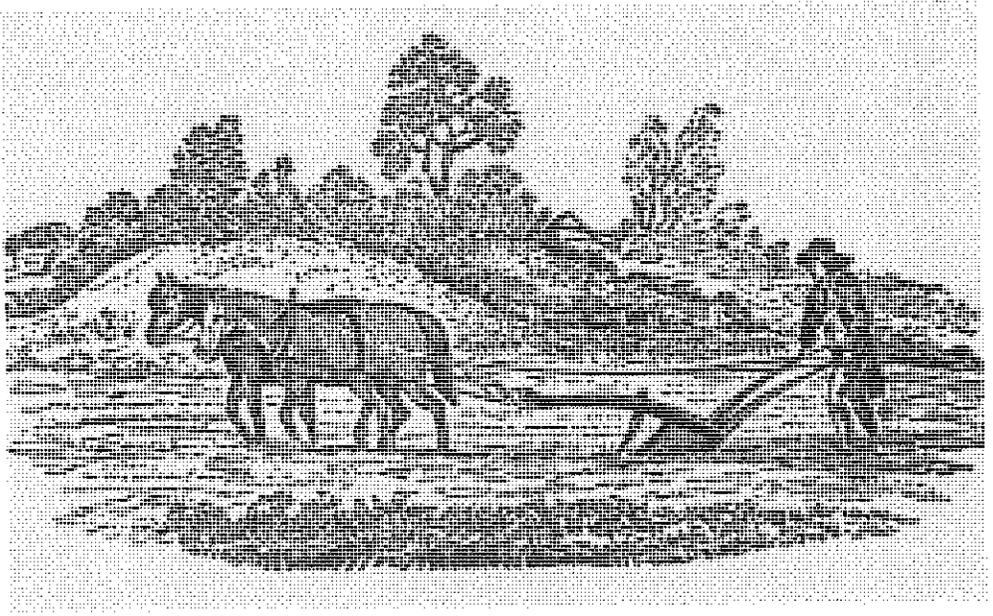
Negli ultimi anni papà era cosciente del suo itinerario e diceva: "ogni giorno sento di perdere qualcosa". Mi sembra che fosse Tuoldo che scriveva: "la morte è la fine del morire". E' durante la vita che si sperimenta il processo del morire, come sottrazione di energie, possibilità, abilità, autonomia... futuro e come insorgenza e intensificazione del dolore fisico, della sofferenza psichica, dello stato di impotenza... La relazione attuale con papà è di accompagnamento in questo itinerario difficile e fa i conti con la sua attuale non autosufficienza, con l'assenza della parola, con la necessità di alimentarlo artificialmente, con la depressione... e con i limiti delle mie/nostre energie fisiche e psichiche... Al mattino, quando mi sveglio, devo sempre di nuovo realizzare che lui si trova in queste condizioni. Non ci si abitua mai. Una parte di me si aspetta sempre di rivederlo e risentirlo nel suo parlare, nelle sue abitudini. Spesso, guardandolo, mi vengono in mente le prime parole della bibbia "a immagine di dio lo creò...". Sono una profezia sulla vita di ogni essere umano.

È avvenuto più volte che la rottura del filo della vita sembrasse imminente. Non si percepiva più il polso e non si riusciva a misurare la pressione arteriosa, era evidente la fame di ossigeno... poi insperata arrivava la risalita...

E' un accompagnamento quotidiano. Comunque è vita. Vita ridotta all'osso. Sempre sul filo. Ogni giorno è un regalo. Ogni giorno è una conquista. Eppure tutto questo ha una sua pienezza, rappresenta il cammino verso il compimento.

L'ultimo dono che papà mi fa è questa sua prossimità tra la vita e il morire a cui mi è dato di partecipare. E' una lezione impagabile. E' itinerario di avvicinamento alla verità.

Il dono che noi cerchiamo di assicurargli è di "onorarlo" in tutto il suo essere, garantendogli una presenza umanamente ricca, offrendogli volti di persone che gli vogliono bene, stringendo la mano che per tanti anni ci ha nutrito.



il V@ngelo

nel tempo

# UNA GOCCIA NEL GRANDE MARE DELL'UMANITA'

CONTRIBUTO DELLA COMUNITÀ DELLA MADONNINA  
DI SAN GIOVANNI LUPATOTO  
AL SINODO DIOCESANO DELLA CHIESA DI VERONA

Il nostro sottogruppo ha riflettuto sul rapporto tra credenti nella nostra Comunità; sui fondamenti Scritturali, su alcuni aspetti evangelici che tentiamo di vivere e testimoniare; ma anche sulle conflittualità affrontate nella nostra storia.

## 1. Rapporto tra credenti nella Comunità.

Per brevità cerchiamo di presentare delle parole chiave che abbiamo messe al bando o accolte.

Abbiamo bandito:

- *Collaborazione*, poiché alcuni avrebbero dei compiti specifici e gli altri darebbero una mano.
- *Delega*. Siccome il titolare non può far tutto, allora si viene sostituiti.
- *Ruolo* come divisione di competenze, resa istituzionale.
- *Differenza* come separazione tra non identici.
- *Tradizione* come esperienza del passato costringente.
- *Dipendenza* come espressione di infantilismo e minorità (falsa umiltà).

Abbiamo accolto come fondamento della Comunità

- *Dignità* del credente che ha come fondamento la gratuità della chiamata ad esser discepoli di Gesù ed il primato del Vangelo.
- *Condivisione* della vita della nostra gente (preti e laici) a partire dalla materialità della vita e dei suoi bisogni: lavoro, gestione della casa, partecipazione alla vita sociale.
- *Libertà del Vangelo* (staccato dalle offerte) di fronte ad ogni potere costituito o subdolo.
- *Libertà di credenti* resi Figli nel Figlio di fronte a teologie e tradizioni totalizzanti.

- *Fraternità* come grazia di ascolto, accoglienza ed accompagnamento.
- *Testimonianza* come capacità di comunicare nella fede nel contesto liturgico e comunicare la fede nell'ambiente.
- La *Comunicazione*/confronto comunitario a volte molto faticoso.
- Il *Discernimento* più che il giudicare.
- La *Gioia* di incontrare rappresentanti dei popoli del Sud del mondo che per noi sono scuola di vita.
- *Responsabilità* fraterna e comunitaria.

2. Testi del Nuovo Testamento che ci hanno aiutato a tentare questa impostazione di Comunità.

Mt. 23,8-11; Lc. 11,52; 1Cor. 11,17-22; Ef. 2,1-11.

Il confronto con la Parola di Dio continua da 30 anni ogni giovedì sera, nelle celebrazioni liturgiche particolari ed a fronte di avvenimenti che ci colpiscono.

Il centro non sono più i ruoli di preti e laici o genitori e figli... ma il rapporto di persone che tentano una fraternità nella fede e nella umanità. La comunicazione della fede durante la liturgia costituisce ricchezza e gioia che si tramuta in lode della Grazia. Il cammino per diventare adulti nella fede ci fa scoprire che Dio si prende cura di noi in Gesù suo Figlio e ci pone nella giusta relazione attraverso la fraternità.

### 3. Conflittualità nella Comunità.

La Comunità non è un luogo ideale, idilliaco, ma un luogo umano dove si fatica e la Grazia è a caro prezzo, lo è stata per Gesù e lo è per i suoi discepoli.

- All'inizio la presenza nella chiesa della Madonnina di San Giovanni Lupatoto di quattro preti ha provocato uno sconvolgimento: era il nuovo che strappava il vecchio. Parecchi praticanti devozionali e legati alla tradizione l'hanno abbandonata ritornando alle parrocchie. Il vuoto però è stato occupato da parecchie persone del luogo, ma anche dei paesi vicini che erano in ricerca o non trovavano risposte in parrocchia. Col tempo si è imparato a rispettare le varie sensibilità nella libertà di cammini diversi, arrivando anche ad alcuni momenti di partecipazione (vedi i corsi biblici...) Nella stessa Comunità ci sono stati passaggi e dismissioni di persone per i più svariati motivi, vale la pena presentare alcune fasi conflittuali che hanno aperto nuove strade.

La richiesta di schierarsi come comunità di credenti con una parte sociale (i poveri) e la loro rappresentanza politica: la sinistra (cristiani per il socialismo). Il dibattito è stato stringente sul rapporto tra fede e militan-

za; tra appartenenza alla comunità ed appartenenza partitica. Come comunità abbiamo scelto di mettere al centro la Parola, nel contesto della liberazione dei poveri, una Parola che chiama tutti a conversione ed al discernimento. Abbiamo maturato la necessità della militanza, ma come "rischio" personale senza coperture e giustificazioni teologiche: si è chiarito la laicità del cammino umano e della storia, ma con dentro i germi del Regno che lo vivifica. Ogni integrismo imprigiona Dio nei nostri schemi. È lo sguardo di fede verso Colui che è stato trafitto che salva; ed il Vangelo è lievito che fa fermentare la pasta, non è la pasta.

• Nonostante l'intuizione iniziale sulla comunità come fraternità, di fatto la gente domandando di diventare parrocchia, ritornava alla delega ed ai ruoli. La diversità di interpretazione sul modo di rapportarsi con i laici riguardava anche i preti; il pericolo era di dare sicurezze incentrate sulla loro presenza.

Il sofferto confronto ha portato alla separazione di due preti ed a cercare "strumenti" che fossero espressione della comunità e delle varie sensibilità: l'Assemblea periodica ed il gruppo dei Coordinatori. La Comunità non risultava solo dall'incontro di persone ma anche da "spazi non materiali" da occupare per la comunicazione, la testimonianza e la lode. La sfida consisteva nel credere che i laici stessi sarebbero stati capaci di sorreggersi.

Su questa linea abbiamo tentato alcune celebrazioni domenicali autogestite (poiché mancavano i preti), ma furono aspramente osteggiate dalle parrocchie circostanti.

• Una forte conflittualità si era andata accumulando con la Chiesa locale e causava in tutti una grande sofferenza. I fatti contestati riguardavano la militanza politica, la legge civile sul divorzio e sull'aborto, ma anche una certa libertà liturgica e pastorale. Abbiamo sempre annunciato chiaramente il Vangelo, ma il giudizio cambiava di fronte al bene contingente di una situazione sociologica concreta. Per la durezza del cuore, il bene maggiore sembrava consistere proprio nel male minore.

In questo periodo abbiamo subito l'emarginazione più dura; solo il Pastore illuminato ci ha salvato.

Ci siamo sentiti liberi da una Chiesa per essere liberi nella Chiesa; ma anche fedeli ad un mondo diventato adulto con tutti i suoi limiti. Come credenti stiamo davanti a Dio ed al suo giudizio.

L'impegno per la pace è una delle dimensioni politiche della Comunità. Alcuni di noi sono impegnati nell'obiezione alle spese militari, con il mercato equo e solidale, con la presenza delle Donne in Nero, con l'accoglienza dei terzomondiali, con missioni pacifiste in varie parti del pia-

neta, con la solidarietà con i popoli del Sud... La prima guerra del Golfo del 1991 ha prodotto una pesante spaccatura tra noi con la scusante della guerra giusta. Abbiamo dovuto perfino sospendere gli spazi comunitari per lasciar spazio solo alla preghiera penitenziale per la conversione dalla nostra violenza. È occorso del tempo per recuperarci rivedendo le nostre militanze, riflettendo sulla guerra moderna che salva i militari ed infierisce sulla popolazione... Con sorpresa, parecchie persone si sono spese per riannodare i rapporti, segno di nostalgia e fiducia. Siamo coscienti di non esaurire come comunità l'esperienza della Chiesa; siamo una piccola monade, una goccia del grande mare dei credenti e dell'umanità. Anzi ci sono esperienze che vengono dall'esterno che ci danno un grande respiro: il movimento ecumenico, l'incontro con persone del Sud del mondo, i testimoni e profeti del Nord, ed anche le piccole collaborazioni o condivisioni con le parrocchie del territorio (quando capitano parroci illuminati).

#### 4. Come sentiamo il rapporto Chiesa/Mondo e come annunciare il Vangelo oggi.

Come afferma Bonhöffer: ci troviamo di fronte ad un mondo (occidentale?) diventato adulto dove l'autonomia grazie alla scienza, alla tecnica, alla politica... ha posto al centro non Dio (usato precedentemente come tappabuchi) ma l'uomo e la sua storia.

Nel cambiamento in atto, le persone adulte si trovano in crisi di fronte al fenomeno religioso che risulta marginale. I giovani poi, non trovano radici nell'ambiente poiché sono andate in crisi le agenzie culturali di trasmissione.

Ci poniamo seriamente la domanda se il Cristianesimo come esperienza collettiva e storica avrà futuro o non sarà una minoranza insignificante tra altre minoranze?

L'occidente, inoltre, ha messo al centro non la persona, ma l'individualità e la libertà del soggetto che, se da una parte amplifica la responsabilità personale, dall'altra, incrinando i legami strutturali di comunità (famiglia, legame col territorio) produce un senso di grande solitudine.

Che senso ha parlare di Volto e di Relazione che salva?

Il nostro tempo viene "bruciato" dal ritmo frenetico dello stile di vita. Non c'è più tempo né per se stessi né per la famiglia per creare legami sul territorio. Anche la mobilità ed i ritmi di lavoro sconvolgono i tradizionali rapporti.

L'insieme di questi e di altri elementi producono competizione, aggressività, insicurezza e paura, incomunicabilità, perdita della propria iden-

tità e la "depressione" o non senso del vivere: siamo ridotti ad esser solo dei consumatori di merce per bisogni indotti.

Come conciliare scienza e sapienza, tecnica e lavoro creativo-arte, mercato globalizzato e scambio di beni e di umanità, competitività e solidarietà promuovendo la giustizia e non l'elemosina? La spiritualità ed il Vangelo passa anche attraverso questi nodi! Dobbiamo riconoscere che la maggioranza delle persone accettano questo sistema che crea insicurezze e minacce, sfruttate dai politici: il tema centrale è diventato l'ordine pubblico.

Siamo di fronte al ritorno di Dio e del sacro, ma non della religione tradizionale, né della sequela evangelica; la ricerca religiosa si riduce spesso al "fai da te" secondo le pulsioni individuali, o, nel mondo dei credenti tradizionali, si corre dietro al miracolismo (fenomeni come Padre Pio, Madonne che piangono, apparizioni...) o al devozionismo (recupero della pietà popolare, turismo religioso...).

Come annunciare il Vangelo Liberante, di Grazia, di dignità di figli di Dio, di speranza e di un amore non pietistico?

Tenendo presente la situazione storica e culturale, il nostro annuncio parte dalla scoperta che il nostro baricentro è fuori di noi; la Grazia ci precede continuamente, il vortice dell'amore di Dio ci attira, un amore per l'umanità e per ciascuno di noi che si è manifestato nel Volto e nell'umanità del Cristo, nella sua vicenda storica e nell'essere per gli altri fino alla croce.

L'energia positiva di Dio che è lo Spirito Santo ha vinto anche la morte di Gesù e vince anche i poteri della nostra morte quotidiana se diventiamo discepoli di Gesù. Il centro è fuori, ma tutto è anche riscontrabile dentro di noi nell'accostarci alla relazione che salva. Stiamo continuamente davanti a Dio e, nello stesso tempo, siamo in compagnia con gli uomini e le donne del nostro tempo, fedeli alla storia di tutti.

Crediamo che sia possibile vivere una qualche forma comunitaria come dono di grazia in cui confessare il peccato, ma anche esprimere la lode per le meraviglie di Dio; che sia possibile comunicare nella fede e tramandare la memoria senza usare di grandi apparati. La fragilità non nella mancanza di struttura, ma nella gratuità del dono.

Non cerchiamo spazi "cattolici" o nostri, ci inseriamo nei luoghi pubblici e laici e dove è possibile nominare Dio non invano, presentiamo un'esperienza, o testi evangelici o letture nella fede (es. iniziative sulla pace, interculturalità, solidarietà, lutti od avvenimenti gioiosi...). L'annuncio non è offerto da dottrine, ma dalla nostra semplice umanità come lo è stato per Gesù di Nazareth.

Frammenti  
di Vita

# INSIEME CON... A MARGHERA SI CHIUDE

Il Centro Cappellani del Lavoro chiude  
I PRETI OPERAI (P.O.) veneti riflettono

I P.O. si sono incontrati e hanno riflettuto su due fatti d'attualità:

1. il CENTRO CAPPELLANI DEL LAVORO di Marghera chiude dal 1 di ottobre 2003;
2. l'accompagnatore delle ACLI e dipendente del Patronato provinciale delle stesse, è stato esonerato.

Si tratta forse di chiudere un modo di presenza ecclesiale tra i lavoratori?

Che cosa nasce di nuovo e che cosa è importante non lasciar cadere della nostra esperienza?

In più di 50 anni di vita il CENTRO CAPPELLANI DEL LAVORO (voluto da Monsignor Olivotti e poi gestito dall'Onarmo e in seguito dai Cappellani del Lavoro, come padre Evaristo e padre Antonio Montico e don Egidio Carraro di Crea per la diocesi di Treviso), ha rappresentato dapprima un certo tipo di sensibilità assistenziale e "spirituale" (interventi annuali o su chiamata, come la Messa in Fabbrica e la sostituzione dell'ufficio di collocamento), per integrare poi (dal 1973 ad oggi con la presenza stabile dei Frati minori conventuali) la novità della condivisione e partecipazione pura e semplice della condizione del "lavoro dipendente", dell'essere lavoratori tra i lavoratori e quindi del mantenersi come P.O.

Anche alle Acli, superata l'esperienza degli assistenti religiosi, per la scelta di laicità degli iscritti e su propria responsabilità, è nata l'esperienza del "prete accompagnatore", tramite anche il suo lavoro come dipendente nei servizi. Sempre nella linea di fedeltà conciliare alla condivisione di vita, all'essere "popolo di Dio", camminando insieme, paritariamente. Gli eventi di oggi ci lasciano perplessi.

Ci è sembrata infatti significativa, tra i lavoratori a Marghera e nella diocesi di Venezia, una presenza come quella francescana, che continuava a vivere la sua vocazione di prossimità inserita in un ambiente che, nonostante la riduzione degli effettivi, il cambio massiccio di prospettive per la zona e di condizioni di lavoro, continua ad avere 14.000 lavoratori impegnati, anche se in modo più precario e in piena mobilità, secondo l'attuale orientamento.

A noi sembra di attualità la necessità di una presenza che si faccia condivisione, amicizia, cammino solidale. Se sono utili i convegni di esperti sul mondo del lavoro che cambia e gli incontri vari, gli studi e le analisi sociali, ci pare altrettanto necessario vivere dal di dentro questo cambiamento epocale, insieme con..., anche nella prospettiva della radicalità evangelica, che non cerca di "portare in Chiesa gli operai", ma "costruisce Chiesa con gli operai", oltre i criteri della assistenza, del decidere "per", magari senza consultazione.

La nostra esperienza di preti operai ci insegna l'importanza della corresponsabilità, della simpatia, del fare esperienza di vita condividendo gli stessi rischi e portando la stessa "croce", partendo da comuni condizioni di vita quindi, in modo da guardare con gli stessi occhi e con lo stesso coinvolgimento alla politica, alla socialità, e all'eventuale adesione a Gesù Cristo, per crescere insieme nella verità.

Ci pare utile far presente alle nostre associazioni ecclesiali la necessità di ripensare al tipo di presenza a fianco di tutto un mondo, quello appunto del lavoro, in balia della precarietà eretta ormai a sistema, prestando attenzione al rischio dei burocraticismo e dell'estraneità culturale, del decidere tra bene dei lavoratori e bene della propria efficienza e presenzialità organizzativa...

È solo in chiesa che si deve vivere il detto evangelico "dove sono due o più riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro"?

Il Gruppo P.O. Veneto  
Marghera 28/9/2003

## Al mio vescovo P. Flavio Roberto

Con la presente porto a Lei alcune riflessioni fatte dal gruppo dei Preti-Operai veneti per la chiusura della Comunità presbiterale di Porto Marghera, composta da due PO e da un Cappellano del lavoro dei frati Conventuali.

Non ci interessano i giochetti che sottendono al rimandarsi la palla tra il Patriarca ed il Provinciale. Il nocciolo è la chiusura di una realtà di riferimento di vita, di testimonianza evangelica e di ricerca di fede in una zona caratterizzata da un'alta concentrazione di lavoratori nonostante le ristrutturazioni ed i ridimensionamenti.

Il chiudere una comunità non è come spostare un singolo prete da una parrocchia ad un altro ufficio. È uno spegnere un segno collettivo e visibile che aveva il suo peso di "presenza" come lo chiamate col vostro vocabolario; noi potremo dire "politico" nel senso più alto del termine, ossia: testimonianza collettiva nell'ambiente.

La decisione non è nemmeno stata accompagnata da una verifica del senso di questa presenza; è stata semplicemente dichiarata inutile se non dannosa. In concreto è stata sconfessata ancora una volta la linea evangelica dell'incarnazione, della condivisione a partire dal basso, dalla kenosis. Ma le alternative quali sono?

Il cambiamento sociale, culturale e delle strutture di produzione e del lavoro pongono a noi PO seri interrogativi, eppure ci ostiniamo a rimanere perché la gente lavora più di prima ed anche in maniera peggiore.

Resta per tutti la domanda del come portare il Vangelo in questa fetta di mondo a partire da che cosa!

Ciò che è avvenuto può esser un momento di Grazia per tutti in quanto svela le direzioni delle nostre e delle vostre scelte mettendoci nella contraddizione evangelica.

Forse la Chiesa è più "moderna" degli stessi PO assumendo acriticamente gli stessi orientamenti delle direzioni aziendali.

1. La produttività e l'efficienza del lavoratore che si traduce in "forte mobilità" dentro e fuori il luogo di lavoro, producendo precarietà ed impossibilità di orientare la propria esistenza.

Nelle nostre diocesi la mobilità di preti e diaconi è molto alta impedendo il radicamento sul territorio ed i rapporti con le persone per i quali occorrono tempi lunghi. Il valore non è costituito dalla vita delle persone poste nelle situazioni storiche ma dalla produttività "pastorale" che si riduce al gran fare qualcosa.

2. La tecnologia ed il mercato hanno stravolto le professionalità ed il lavoro sia nei tempi e sia nelle conoscenze per cui il singolo lavoratore in poco tempo si colloca fuori mercato se non si riqualifica continuamente.

La Chiesa sembra aver adottato la stessa visione; occorre avere persone sempre più competenti attraverso titoli di studio settoriali per coprire la domanda pastorale. Non rischiamo di avere tanti manager e pochi profeti che hanno la sapienza del cuore?

3. Nelle aziende, il prodotto viene posto sul mercato attraverso l'analisi, il confezionamento, ed il marketing cercando di incidere sulla cultura e sui comportamenti del cliente.

La chiesa, ormai cosciente di essere minoranza tra minoranze, è ossessionata dalla categoria della "presenza", del peso sociale e politico, dell'occupare spazi che dovrebbero esser di tutti (concordato, scuola, questione dei crocefissi, cappellani vari nelle istituzioni civili). Abbiamo ancora fede nella Grazia o pensiamo che la Chiesa si identifichi con il Regno di Dio; siamo noi i salvatori dell'Umanità o non siamo i testimoni (inutili) presenti negli spazi di tutti?

Gesù di Nazareth ha vissuto circa 30 anni nel suo paese (nascondimento) e per tre anni percorrendo le strade della Palestina (visibilità e presenza); però la strada ha portato a Gerusalemme. L'esperienza cristiana nasce dal fallimento culturale e socio-politico del suo fondatore.

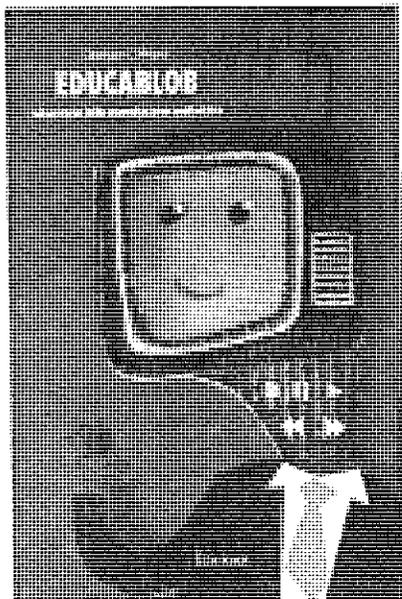
La resurrezione è Grazia che si diffonde anche attraverso i testimoni di vita. Lo Spirito Santo è anche il difensore della libertà di Dio di fronte al tentativo di catturarlo da parte dei credenti, delle Chiese e delle religioni.

Nel cambiamento in atto, i PO sperimentano il disagio di tante persone, compreso le Chiese. Resta, come *cantus firmus*, il nostro esser situati "in basso" e da questo punto guardare la società, la politica, l'economia... ed anche la Chiesa. Il Cristo ed il suo Vangelo da questa posizione di *kenosis* assume un senso profetico particolare. Riconosciamo che nella Chiesa c'è la figura di Pietro, ma anche la figura di Giovanni, oltre a quella di Paolo. Se ogni componente afferma di essere la Chiesa" e non una espressione dell'unica Chiesa, prende campo la reciproca esclusione ed emarginazione. Se, invece, la Chiesa è un dinamismo dello Spirito, la Chiesa è un divenire in cui le varie componenti scoprono il volto di Dio proprio nell'accogliere il diverso che rivela il limite e la nostra parzialità, ma anche la novità di cui noi non siamo capaci.

La Grazia è garanzia di futuro e noi ci riconosciamo servi inutili, ma solo dopo aver fatto tutto quello che la Vita ci ha chiamato a fare.

Con stima

Luigi Forigo prete operaio  
S. Giovanni Lupatoto 04/11/2003



**EDUCABLOB**, di Giuseppe Callegari, è indirizzato ad educatori professionali e insegnanti di ogni ordine e grado, che non devono necessariamente avere specifiche conoscenze nel campo della comunicazione audiovisiva.

**Contenuti:** La pubblicazione fornisce indicazioni per un uso dei mezzi audiovisivi che non prevede necessariamente la costruzione di un prodotto strutturato, ma permette, attraverso giochi ed attività, di esprimersi, stabilire relazioni, creare il senso di gruppo, raccontare la propria storia, rappresentare la quotidianità e sviluppare il pensiero creativo.

Completa il volume - composto di un'introduzione sulla multimedialità e sull'educazione e di 42 attività - una sezione con schede utili alla costruzione e all'analisi di prodotti e percorsi audiovisivi. Il libro parte dalla consapevolezza che i "devastanti" danni provocati dalla televisione e dalla realtà virtuale, soprattutto in relazione alle categorie più deboli,

pongono la necessità di un approccio diverso nei confronti della società multimediale. Occorre sviluppare una progettualità che parta dalla quotidianità dell'individuo, in particolare dell'individuo nel gruppo, ed operi in modo fortemente alternativo alla logica virtuale.

Non ci si limita ad illustrare attività audiovisive, ma si individuano le capacità da sviluppare e ad esse si fanno corrispondere specifici percorsi con immagini e suoni: la comunicazione audiovisiva non viene utilizzata come corollario, ma come mezzo per sviluppare contenuti non raggiungibili con altre metodologie.

**Autore:** Giuseppe Callegari, già insegnante presso la Scuola Comunicazioni Audiovisive di Pavia, attualmente insegna Linguaggi e Tecniche Audiovisive presso il Centro Servizi Formativi ENAIP LOMBARDIA di Mantova. Coordina il Centro Provinciale Audiovisivi, la scuola dell'Immagine, diventata il Laboratorio della Comunicazione e della Relazione.

*"Se un insegnante o un educatore mi chiede: ma che libro è EDUCABLOB? Io gli rispondo: è un libro utile.*

*Non c'è distanza fra parola e azione, non c'è un dire difficile da fare e ogni proposta risulta declinata, snodata nelle sue parti, descritta.*

*L'autore suggerisce, non intende certo togliere il respiro personale, la creatività presente in ciascuno, e si limita a testimoniare una multimedialità al servizio di un progetto educativo".*

Natale Bottura - formatore e dirigente scolastico

Giuseppe Callegari, EDUCABLOB - Laboratorio della Comunicazione Audiovisiva, Erickson Trento, Euro 17.80

**VIVERE L'INTERNAZIONALE,  
L'INTERCULTURALE,  
L'INTERRELIGIOSO**

**INCONTRO INTERNAZIONALE  
DELLE DELEGAZIONI DEI PRETI OPERAI  
Barcellona 2003**

## INCONTRO INTERNAZIONALE DEI PRETI OPERAI EUROPEI

Il 7-8-9 giugno a Barcellona si è tenuto il consueto incontro annuale delle delegazioni dei preti operai europei. La nostra delegazione era composta da Carlo Carlevaris, Mario Signorelli, Renzo Fanfani, Mario Pasquale, Bruno e Fernanda Ambrosini, Maria Grazia Galimberti. Complessivamente si sono incontrate una quarantina di persone, alloggiate presso l'enorme casa di esercizi dei gesuiti, nella parte alta della città. La tematica dell'incontro verteva su questo titolo:

*Vivere l'internazionale*  
*Vivere l'inter-religioso*  
*Vivere l'inter-culturale*  
*Che cosa significa per noi?*

Vengono riportati parte dei contributi dei gruppi nazionali presenti a Barcellona ed una proposta dell'équipe francese per un più preciso coordinamento internazionale dei preti operai.

# GRUPPO IBERICO

## *Collettivo catalano*

Noi viviamo la "globalizzazione" e "l'immigrazione". Si tratta di due fattori che si incrociano: la globalizzazione provoca l'immigrazione e questa mette in evidenza la globalizzazione.

Riconosciamo che queste due realtà suscitano un sentimento di paura, come se si trattasse di un pericolo che incombe su di noi e ci fa paura.

Questo, a causa della precarietà, dell'insicurezza e del senso di impotenza, specialmente per quanto concerne gli avvenimenti di portata mondiale ed i poteri mediatici. Così vi è la tentazione di considerare l'immigrato come un concorrente indesiderabile...

Allo stesso tempo queste realtà sono una sfida per i nostri tempi: un altro mondo è possibile.

La globalizzazione deve passare per la mondializzazione: condividere le ricchezze e i progressi del mondo.

Una economia di sviluppo sostenibile, che rispetti gli individui e la terra, è possibile.

Il vero avvenire del mondo attuale si costruisce poco a poco. L'accettazione progressiva delle differenze conduce alla riconoscenza, al rispetto, all'arricchimento ed alla reciproca fecondazione

Crediamo che l'esperienza della globalizzazione e dell'immigrazione non nasce da, ma è il prodotto della nostra vita di tutti i giorni. Pertanto ci domandiamo:

Quale è il nostro punto di partenza e come viviamo noi la globalizzazione e l'immigrazione?

Noi le viviamo a partire dalla nostra esperienza del mondo operaio, determinato dal luogo di residenza, dal lavoro, dal pensionamento. Noi viviamo tutti nelle città operaie, sottomessi a delle condizioni particolari di alloggio, di trasporto, di sanità pubblica...

## Collettivo spagnolo del centro-nord e sud

Da venti anni l'immigrazione è una realtà nuova per la Spagna. È a partire dal 1985, in effetti, che il numero di coloro che vengono a lavorare in Spagna è più grande di coloro che partono per trovare lavoro altrove. Nel nostro paese ci sono circa 2 milioni di immigrati, circa il 2,5% della popolazione attiva...

Non eravamo preparati a questo nuovo dato e ai cambiamenti sociali che questo comporta:

- Una offerta di mano d'opera, qualificata o no, meno costosa per le imprese.
- Una accresciuta richiesta di abitazioni, anche di bassa qualità.
- Una mescolanza intensa di nazionalità nelle scuole pubbliche.
- L'invasione dello spazio pubblico.

C'è anche la modificazione dei rapporti sociali e il modo di considerare questo cambiamento. Questi immigrati vengono per arricchire con il loro lavoro, la loro storia, i loro progetti, le loro speranze, le loro frustrazioni, le loro ferite, la loro cultura e religione...

### L'internazionale

Dopo la chiusura delle frontiere, nel recente passato, noi prendiamo in considerazione l'internazionale con i Movimenti operai cristiani, in particolare la JOC, e con le scoperte che ci vengono da molti libri che provengono dall'Argentina.

Grazie anche ai nostri compatrioti che ritornano dall'America, dall'Europa, dall'Australia per il loro pensionamento.

È apparso che noi abbiamo avuto dei ritardi nella presa di coscienza della dimensione internazionale. E non sono i viaggi ormai numerosi degli spagnoli né lo sviluppo di internet che possono cambiare questa situazione.

### L'inter-culturale

Stiamo riflettendo sulla nuova situazione del nostro paese che da paese di *emigranti* è diventato paese di *immigrati*. Però è difficile! Noi siamo segnati dall'etnocentrismo, i pregiudizi, i clichés culturali, gli stereotipi. Noi abbiamo bisogno di "guardare la foresta da lontano", di "allontanare i nostri sguardi" (Levy-Strauss)...

All'integrazione sociale noi preferiamo il *meticcio culturale* e non soltanto una coabitazione pacifica. Ma nella nostra società si respingono

spesso gli stranieri che si attaccano alle loro tradizioni. Le restrizioni imposte in materia di immigrazione, di permesso di soggiorno, favoriscono lo sviluppo dei ghetti nelle periferie delle città...

### *L'inter-religioso*

I nostri contatti con le altre confessioni cristiane e le altre religioni non sono ancora molto abituali tra noi, salvo eccezioni, come i Romeni e gli ortodossi.

Dobbiamo dire che le direttive dei nostri vescovi gravano sul dialogo inter-religioso. Ciascuno tra noi e il nostro collettivo dobbiamo dunque fare uno sforzo ancora più grande per favorire l'inter-relazione delle espressioni religiose fondamentali.

### *LE STRADE CHE SI APRONO A NOI*

Abbiamo molto da imparare dall'accettazione degli altri e dal loro ascolto, perché noi dobbiamo cooperare alla costruzione di un "altro mondo possibile".

Nei nostri gruppi "pro-emigranti" abbiamo molto da fare per migliorare l'accoglienza e lottare per l'uguaglianza dei diritti degli immigrati. Occorre ancora denunciare la politica conservatrice che si oppone alla venuta nel nostro paese degli immigrati, rifiutando loro il diritto al lavoro...

Si tratta di operare per il cambiamento di attitudini, mentalità, per rendere possibile l'uguaglianza dei diritti nella legalità.

Pertanto noi abbiamo come prospettiva:

- di diventare dei mediatori culturali per aiutare a superare le difficoltà ad intendersi, a vivere e ad agire insieme;
- di favorire la comunicazione nella vita reale tra le persone e le collettività, non solo dal punto di vista linguistico;
- di aprire i nostri cuori e i nostri spiriti a queste realtà attuali per scoprire un nuovo modo di "essere insieme".

Siamo "gente tra la gente", abbiamo coscienza che possiamo giocare un ruolo importante nello sviluppo di nuovi rapporti sociali nel mondo della globalizzazione.

## Contributo di Angel Cuervo, P.O. delle Asturie

... Ci dimentichiamo, o non vogliamo ammettere che la società di oggi si dirige verso il *meticciato*. I percorsi sono difficili. Ci sono correnti conservatrici che vogliono impedire il flusso degli immigrati e il loro attaccamento alla propria identità. Per questi gruppi politici gli immigrati sono solo mano d'opera a buon mercato... Vi sono pressioni perché l'immigrato abbandoni le sue pratiche e comportamenti sociali, culturali e religiosi per adottare quelli della maggioranza.

Occorre ammettere che l'immigrato è una persona portatrice di valori. In quanto persone noi non siamo differenti, ma uguali. Bisogna incoraggiare le idee e gli orientamenti che cercano l'uguaglianza delle persone e denunciare le situazioni di subordinazione nelle quali è concepita la politica dell'immigrazione a livello sociale, culturale e religioso.

Nella linea del messaggio del papa per la giornata mondiale dei migranti nel 1999, si deve ammettere che non si può vivere la propria *vocazione* di cristiano se si dimentica il carattere proprio degli immigrati. Ogni uomo, ogni donna è una persona specifica. Figlio e figlia del suo popolo, portatore della propria storia, con la sua parte di valori, di esperienze e di speranze.

L'inter-culturalità non si può concepire senza la ricerca e la difesa dell'uguaglianza per ciascuno nei suoi diritti e doveri. Non può ammettere l'assimilazione culturale e religiosa, ma affermare il diritto alla differenza, alla propria cultura, alla propria religione e ai propri modi di vivere. Interazione: bisogna lavorare affinché gli immigrati non formino dei ghetti, ma dei gruppi aperti in una cultura comune nata dall'inter-relazione quale è il *meticciato*.

Nello spirito del Vangelo che non vuole una società ermetica, ma aperta e in relazione, per continuare l'opera creatrice.

*Cooperare alla costruzione di una nuova civiltà fondata sul meticcato: questa è la base della nostra lotta di ogni giorno, perché siamo tutti figli di uno stesso Padre.*

## GRUPPO DI LINGUA TEDESCA

*Internazionale, inter-culturale, inter-religioso*: tutti questi aspetti li viviamo ogni giorno nei nostri quartieri, nel lavoro, nelle nostre città e in tutte le nostre relazioni, specialmente in quelle che ci mettono a contatto con gravi conflitti presenti in altri paesi.

La riflessione del nostro gruppo comincia spesso dalla constatazione della mancanza di solidarietà internazionale, dalla presenza del razzismo, dalla mancanza di cultura, dalla superficialità religiosa, dalla crisi di identità personale o dalla diversità delle situazioni di vita o di impegno del nostro collettivo.

Gli incontri di Ibenstadt sono per noi un momento privilegiato di sosta, di scambio e di riflessione... Ci domandiamo spesso come noi siamo capaci di sostenerci nelle nostre scelte comuni e nell'agire quotidiano, al di là dell'accettarci reciprocamente come fratelli e sorelle. Usciamo rafforzati dai nostri incontri, perché vediamo la realtà della distruzione delle relazioni umane che supera tutte le frontiere nazionali, etniche, culturali e religiose. Possiamo capirci nelle nostre difficoltà e nel nostro resistere alla realtà della distruzione. Possiamo anche celebrare la nostra gioia di vivere nella fede...

### *Internazionale*

Abbiamo rapporti con gente del posto e di altri paesi... I compagni e le compagne, i vicini e le vicine, i "senza terra" e i bambini di strada dell'America Latina ci sono più vicini che i "capi" con i quali abbiamo a che fare nella fabbrica o in altri luoghi. È in queste relazioni che noi viviamo la dimensione internazionale.

Oltre a questo siamo impegnati con gruppi di contatto con il Brasile, Perù, l'Africa del Sud, lo Sri Lanka. Noi abbiamo legami con i sindacati, i gruppi di fabbrica, i rifugiati, le comunità religiose di questi paesi...

### *Inter-culturale*

Siamo inseriti in un ambiente che ci mette a contatto con lavoratori manuali disoccupati, o con lavori precari, con gli immigrati di diversi paesi del mondo intero in cerca di occupazione.

Viviamo nel confronto con la cultura dominante e oppressiva di cui sen-

tiamo, su noi stessi, come per gli altri, gli effetti devastatori. Nei nostri incontri cerchiamo e sperimentiamo ciò che nella cultura operaia internazionale è comune e che ci permette di esprimere la nostra gioia di vivere.

### *Inter-religioso*

Il fatto di vivere con persone che hanno una fede diversa ci segna personalmente. Constatiamo che la nostra fede cambia e sentiamo il bisogno di darle nuove forme espressive. La realtà verso la quale siamo orientati è più ampia e non può essere classificata nelle abituali categorie: ecclesiali (cattoliche o protestanti), atee, politiche o sindacali. Cerchiamo di consolidare in noi una più ampia apertura e nei nostri incontri ci invitiamo a presentare la nostra fede in modalità ed approcci diversi. In generale manteniamo un impianto cristiano, però ci si estende anche alla mistica e si va a toccare il fondamento umano. In questo modo si colgono gli elementi comuni a persone radicate in altre fedi. Così i nostri legami con rifugiati, esclusi, poveri e persone che professano altre religioni sono per noi occasione di scoperte.

Siamo particolarmente interpellati dalla presenza consistente e multiforme dell'Islam, dal suo modo di legare religione e politica e dalla mancanza di una autorità dottrinale "ecclesiastica". Il rispetto che i suoi aderenti manifestano di fronte a Dio, soprattutto con i loro mistici, è una testimonianza che li rende a noi vicini. Siamo interpellati ad agire con loro, ad esempio contro la guerra...

La frequentazione di persone influenzate dal Buddismo ci interPELLA relativamente a nostre opinioni dottrinali su Dio. I buddisti ci orientano ad entrare nel "più grande non-sapere". Da parte nostra noi ci riferiamo innanzitutto al Dio che si è fatto povero.

Nel contatto noi scopriamo sempre più delle cose comuni e troviamo una forma-metodo di confronto in cui tutte le affermazioni non si riducono alla semplicistica opposizione giusto/sbagliato.

Rumi, un mistico musulmano, chiama "cielo" questo luogo di incontro. Noi ne viviamo un pezzetto nella nostra vita quotidiana...

Nel contatto con gli alcoolisti, con persone dipendenti da droga o altro, noi abbiamo la convinzione di incontrare uomini e donne ai quali la relazione fondamentale con Dio può loro mostrare cammini di fuoriuscita dal marasma della loro vita. Alla luce di queste esperienze di *guarigione*, veniamo provocati a scoprire l'essenziale della nostra fede e a guardare in maniera nuova la nostra relazione con Gesù Cristo.

# GRUPPO BELGA

## Collettivo fiammingo

### *Vivere l'internazionale*

Che lo vogliamo o no, dobbiamo fare i conti con l'internazionale.

- Al lavoro: la concorrenza mondiale è un fatto, non solo tra le diverse imprese, ma in seno alla stessa impresa, nelle sedi diverse, con il rischio di trasferimento all'estero. Le conseguenze sono: tensioni e insicurezze concernenti il lavoro.
- Nel quotidiano: basta prendere il tram a Bruxelles per rendersi conto. Ad Anversa vivono 261 nazionalità sul totale delle 285 censite nel mondo. I nostri vicini di quartiere non sono più soltanto belgi. Non è cosa ovvia per tutti invitare il vicino straniero, però se lo si invita, viene!
- Nel politico: si ha l'impressione che non abbiamo più nulla da dire. Le decisioni sono prese a livello europeo e mondiale. Un solo paese le prende a livello militare. Si tratta di una nuova dittatura?

L'attualità internazionale ha una diretta influenza su di noi. Ad es.: la situazione in Israele ha come conseguenza che non si può passare tranquillamente nel quartiere ebraico di Anversa. Altro es.: la posizione del Belgio nella guerra contro l'Iraq ha avuto una ricaduta positiva tra Belgio e Musulmani.

Come possiamo reagire?

È necessaria l'informazione. Però possediamo poca informazione e quella che riceviamo è troppo unilaterale. Si siamo informati dai fautori di un'altra globalizzazione, ma ancora non si vede a cosa questo conduca concretamente. Constatiamo, invece, la velocità con la quale si realizzano le decisioni coloro che governano l'attuale globalizzazione.

È certo che l'internazionale comincia da ciascuno di noi, nelle relazioni con i nostri vicini.

Pertanto occorre da parte nostra collaborare con i movimenti internazionali. Però ciò che si vive nel quadro del sindacalismo europeo non è molto incoraggiante...

### *Vivere l'inter-culturale*

Ciò a cui noi miriamo non è tanto l'integrazione, quanto l'assunzione della diversità. Infatti l'integrazione è troppo spesso concepita come obbligo per l'altro di comportarsi come noi. È difficile immaginare il vicinato senza diversità.

In certe parrocchie constatiamo che l'apporto di altre confessioni cristiane o di altre religioni è vissuto positivamente. Però constatiamo anche che le difficoltà di convivenza tra nazionalità diverse si trova anche all'interno dei singoli gruppi nazionali.

Verifichiamo anche che l'avanzare massiccio dell'Islam nei nostri quartieri ingenera paura nei residenti.

### *Vivere l'inter-religioso*

La nostra riflessione si è limitata ai nostri rapporti con l'Islam. Esistono iniziative dove cristiani e musulmani si ritrovano. Di fatto constatiamo che l'apertura avviene più in direzione dell'Islam che non del cristianesimo. Possiamo chiederci come l'Islam interpelli la nostra fede, però attualmente non siamo in condizione di dire granché.

Forse bisogna concentrarsi sulle cose comuni per collaborare sul piano dei valori cristiani e musulmani?

Sempre più ci troviamo a confrontarci con i non credenti: Constatiamo una rottura netta e profonda con la tradizione cristiana da parte dei giovani.

## **Collettivo vallone**

### *Vivere l'internazionale*

Una constatazione amara: nei paesi dell'Unione Europea i responsabili politici, i media, gli intellettuali di sinistra non hanno saputo fronteggiare la terribile crisi sociale che investe le classi popolari e che fa del mondo operaio un mondo minoritario, dimenticato, ignorato... Siamo costretti a constatare:

- La degradazione delle condizioni dell'ambiente e del lavoro; una condizione che mira a spezzare tutte le forme di resistenza e di azione collettiva.
- Lavori resi più ingrati in funzione della produzione.
- L'aumento degli incidenti sul lavoro e delle malattie professionali.

- Lavoratori messi in concorrenza sotto la pressione della disoccupazione.
- Lavoro sempre più precario: interinale, impieghi di bassa qualificazione, bassi salari...

### *Vivere l'inter-culturale*

Per un secolo la questione sociale e la questione operaia erano unite nel perseguimento delle conquiste sociali. Dopo gli anni '80 gli stessi partiti di sinistra si allineano sugli obiettivi della redditività nella linea del nuovo ordine economico internazionale:

- L'organizzazione del lavoro inasprisce le tensioni tra operai qualificati e non qualificati, tra anziani sindacalisti e i giovani. Quello che su tutto prevale è la spinta verso la riuscita individuale.
- In una società che svaluta il lavoro manuale è squalificata l'appartenenza al mondo operaio. I genitori spingono i figli a scuola nella speranza che essi possano uscire dalla loro condizione a fronte dei figli che non sopportano il loro ambiente di origine.
- Paradossale: sono i membri delle classi superiori (insegnanti, artisti, ricercatori) e non i figli di operai che rivendicano i tradizionali valori del mondo operaio quali: l'internazionalismo, la solidarietà.

È pertanto urgente: rianimare i luoghi popolati; rivalorizzare il lavoro operaio; ricreare legami tra mondi sociali vicini; recuperare il potenziale di lotta dei giovani svantaggiati verso un impegno politico e sindacale positivo.

### *Vivere l'inter-religioso*

La storia dei preti operai conserverà senza dubbio le tracce di una evoluzione della loro pratica, del loro pensiero di fronte alla religione e alla fede.

- I vecchi parlano di scristianizzazione. Il Card. Suhard parlava più di 50 anni fa di ri-cristianizzare il mondo operaio. Noi poniamo la questione oggi: abbiamo capito la profondità della scristianizzazione?
- I più giovani sperimentano per noi l'indifferenza delle giovani generazioni verso la fede. Noi siamo in un mondo operaio e in società secolarizzata. Ci vorranno altri 50 anni per misurarne la profondità?

# GRUPPO INGLESE

## *Vivere l'internazionale*

La mondializzazione noi la viviamo tutti i giorni attraverso i legami internazionali che condizionano il nostro lavoro. È questo mondo globale il luogo in cui tutti ci guadagnamo da vivere. Siamo coinvolti con le società multinazionali che decidono di esternalizzare i servizi.

Qualcuno di noi lavora come consulente ed è chiamato dai clienti ovunque essi si trovino oppure partecipa a trattative con settori privatizzati di preesistenti "servizi pubblici". Non possiamo più contare sulla cultura dei "posti di lavoro riservati ai britannici". Questi cambiamenti, appena accennati, hanno un pesante impatto su molte aree urbane.

Uno studio condotto a Manchester si occupa di come la globalizzazione stia ridefinendo lo spazio urbano e che cosa ciò significhi per la povertà e la marginalizzazione in alcune parti della città.

Un distretto vicino all'aeroporto di Manchester ha il più alto livello di povertà in Inghilterra. L'aeroporto è il cuore della finanza per Manchester ed il nord-ovest dell'Inghilterra – ma meno dell'11% di coloro che lavorano nell'aeroporto vivono entro sei miglia da esso. La rinascita economica può avvenire accanto ad aree di grandi privazioni – la tradizionale separazione tra aree ricche ed aree sempre più povere è ora sostituita da un insieme di luoghi sempre più piccoli che formano un mosaico di contrasti molto profondi. Per esempio, nuove abitazioni vengono vendute a quattro volte tanto il prezzo di vicine proprietà comunali, ed i nuovi acquirenti privati chiedono che le loro case siano protette e circondate da barriere che li separino dai loro vicini che vivono in quei luoghi da molto più tempo.

La globalizzazione ha cambiato gli schemi dell'occupazione – offrendo nuove opportunità (e richiedendo nuove abilità) per alcuni – riducendole per altri. Oggi per trovare un lavoro uno deve avere non solo le giuste competenze ma anche il giusto aspetto. Le persone giovani e sexy hanno chiari vantaggi.

La forma e la natura dello spazio urbano vengono modificati mentre i politici locali lavorano con le imprese e gli imprenditori. Queste relazioni rischiano di mettere in pericolo la democrazia, sostituendola con la maggiore preoccupazione per i profitti che non per la gestione della città a favore della gente.

La disoccupazione e le sempre più numerose comunità d'immigranti stanno aumentando nelle aree con i più alti indicatori di povertà. Pressioni economiche e fluttuazioni della borsa hanno ridotto la capacità produttiva delle aziende. È ironico che l'industria manifatturiera, ed ora anche i servizi vengano esportati, per ridurre i costi di produzione, negli stessi paesi dai quali le persone continuano ad arrivare in cerca di lavoro.

C'è ancora lavoro nel settore sanitario, anche se coloro che vi lavorano ottengono sempre più spesso le loro qualifiche professionali oltremare, ed arrivano in Gran Bretagna per prendere i lavori del personale qualificatosi in Gran Bretagna che decide di andarsene altrove. Gli ospedali di Manchester, per esempio, impiegano molte infermiere professionali indiane che vi arrivano per regolari salari garantiti e possibilità di promozioni che non sono facilmente disponibili nel loro paese. Tuttavia questo è un continuo sfruttamento delle risorse indiane.

Le infermiere portano con loro famiglie e mariti per i quali è più difficile trovare lavoro. Le abitazioni costano meno nelle zone degradate, con alti livelli di povertà dove gli affitti sono bassi ed i prezzi delle case accessibili. Le cattive condizioni iniziali vengono rese ancora peggiori.

Siamo chiamati ad affrontare la sfida di ridefinire i nostri modi di intendere che cosa rappresenti una comunità. La comunità non è più basata semplicemente sulla posizione geografica, bensì sui tanti diversi luoghi in cui le persone vivono parti diverse della loro vita. Dobbiamo considerare come gruppi particolari si mischiano ed interagiscono con l'establishment. Coloro che prendono le decisioni ufficiali entrano spesso in conflitto con gruppi della comunità, con i gruppi organizzati, le associazioni informali e con i loro obiettivi e ideali. Lo scopo dovrebbe essere la preoccupazione per i residenti, quelli che contano e non i burocrati ben retribuiti, che probabilmente vivono già lontano e separati dalle aree e dalle persone che amministrano. Stiamo lavorando per reclamare la città alla gente.

Vivere internazionalmente significa per noi vivere le nostre vite lavorative giorno per giorno, ed impegnarci con i collegamenti internazionali: questo ci fa imparare, sfidare e crescere.

### *Vivere l'inter-culturale*

Molte tradizioni culturali si mescolano nelle strade britanniche. Vivere interculturalmente è divenuta la norma per molte persone. Tuttavia ci sono aree segregate e, in grandi città come Londra, queste aree hanno una particolare connotazione etnica e culturale. Alcune delle aree a predominanza "bianca" sono quelle in cui la gente mostra il maggior

sospetto ed odio verso gli stranieri.

La cosa più significativa per noi in quanto preti operai è andare in qualsiasi posto di lavoro e trovare un miscuglio culturale con persone che sperimentano e vengono portati ad accettarsi così come sono. Phil si ricorda di un collega indiano con il quale si scambia ancora biglietti augurali a Natale e Diwali, e un collega musulmano con il quale ha condiviso alcune tradizioni.

Aree di città che sono sempre state culturalmente monotoni accolgono ora persone da tutto il mondo. Alcune includono gente dal Bangladesh, dal Pakistan, dall'India e dalla Jamaica. Altre ospitano ed impiegano gente dall'Africa Occidentale, dall'Afghanistan e dall'Iraq. Stan vi può raccontare storie di una squadra di football curda, di una Casa di Ricovero Cattolica che offre assistenza alle donne africane del posto (Zimbabwe e Cameroon) che vivono da sole, a volte con bambini, e di gruppi che assistono i richiedenti asilo politico che sono stati particolarmente colpiti dalla recente legislazione del governo che nega sovvenzioni statali ad alcuni. La maggior parte della "Cultura Britannica" (o qualsiasi cosa essa rappresentasse un tempo) è stata spazzata via dalle influenze dell'Europa e degli USA. Un pub Britannico medio serve le lasagne come "piatto tipico da pub britannico". E troviamo ovunque la stessa americanizzazione che colpisce tutte le nostre strade e negozi. L'arrivo di rifugiati alimenta le paranoie dei residenti che non vedono le paure avvertite anche da coloro che cercano un posto sicuro in cui vivere in terra straniera.

Nel 2000 sono state presentate circa 81.000 domande d'asilo, con un incremento del 10% rispetto all'anno precedente. Molte migliaia di rifugiati sono entrati clandestinamente nel paese. Nel 2000 sono state prese quasi 110.065 decisioni di asilo politico, più di tre volte il numero di quelle prese nel 1999.

*Vivere l'inter-culturale per noi* significa accogliere gli stranieri e la diversità per diventare parte di una nuova comunità differente.

### *Vivere l'inter-religioso*

Prima di pensare alle relazioni con altre Fedi è importante pensare a come viviamo insieme in quanto denominazioni cristiane diverse. All'incontro di programmazione di questo congresso c'è stato detto che l'**Opposizione** è segno/marchio/lavoro del Regno di Dio. Per questo dobbiamo opporci alla resistenza all'ordinazione di sacerdoti donne nella Chiesa. Questo è un movimento che presentiamo a questo gruppo perché lo si porti avanti come un segno del ruolo delle donne nella società. Il profilo di tante città britanniche è oggi molto diverso da quello di molti

altri paesi qui rappresentati. I pinnacoli delle moschee, le sinagoghe ed i caratteristici gurdwara e templi induisti rendono visibili i luoghi di culto delle altre fedi. Un prete in una parrocchia cittadina ha detto: "Dio viene venerato in molti luoghi in quest'area – non molti di questi sono chiese". A due chilometri quadrati di distanza ci sono tre gurdwaras, due templi e tre moschee. Queste persone sono nostri vicini, e ci sono molte occasioni per visitarli ed imparare gli uni dagli altri. Phil racconta di due colleghi di lavoro sik che andarono alla sua ordinazione (e lo invitarono a tornare) – è di nuovo il contesto lavorativo che riesce ad abbattere più facilmente queste barriere.

Feste di altre fedi sono riconosciute ed inserite nella vita della città – le stesse illuminazioni sulle strade vengono accese per le feste di Eid, Diwali e Natale. I programmi scolastici sfidano gli insegnanti e le chiese a conoscere ed imparare sempre di più sulle diverse feste. Per molti nella Chiesa, le "relazioni interreligiose" vengono viste come un'attività specifica di pochi devoti, per gli abitanti delle aree intracittadine sono uno stile di vita, mentre per noi preti operai sono parte integrante della vita che dividiamo con i nostri colleghi. Tutto ciò ci aiuta a mostrare solidarietà in circostanze come l'attuale crisi – ed a sfidare i pregiudizi di chi ha strette vedute.

Vivere l'inter-religioso per noi significa lavorare con tutti coloro che ricercano lo spirituale e sono aperti alla diversità di vedute, e sfidare coloro che vorrebbero escludere la realtà degli altri.

### *Vivere l'inter-conessione*

Tutto quel che abbiamo detto sottolinea le tante e complesse interrelazioni che operano nei nostri posti di lavoro, nei luoghi in cui viviamo e nel mondo. Abbiamo appena cominciato a parlare delle interdipendenze dalle quali dipendiamo. Queste vengono ampiamente ignorate o dimenticate, ma la nostra fragile esistenza sul pianeta dipende proprio da esse. Allo stesso tempo abbiamo la possibilità di comunicare con persone privilegiate in tutto il globo. Dobbiamo imparare a comprendere la nostra interdipendenza e ad usare le nostre risorse per estendere la capacità di comunicare, rimuovere gli ostacoli alle connessioni così da condividere e generare maggiore comprensione sempre più globalmente.

Tutto ciò suggerisce che la frase centrale per noi è - **vivere l'inter-conessione!**

*Phil Aspinall, Margaret Joachim, Chris Baker, Stan Frost, Peter King*

# GRUPPO FRANCESE

## 1. ALCUNI DATI

### L'immigrazione in Francia

Secondo l'INSEE, la Francia conta 4.300.000 emigrati. Un terzo è di nazionalità francese.

La Francia ha accolto ufficialmente 119.000 nuovi emigranti nel 2000; 108.000 nel 1999; 100.000 nel 1998. Si stima che la soglia d'immigrati per far fronte alle richieste del mondo del lavoro sia di 200.000 persone.

Quando sono state chiuse le frontiere nel 1974 era stato promesso il ricongiungimento familiare.

Dopo il 1980 c'è stata un'emigrazione di ripopolamento. La seconda generazione è francese.

Smettiamola di creare fantasmi!

### L'internazionale fa parte della nostra vita quotidiana

L'incontro con l'internazionale si fa, di giorno in giorno, sempre più all'interno delle nostre **organizzazioni**: sindacati, partiti politici, movimenti pacifisti.

"*Tutti lavoratori*" dicono i sindacati. Ma presto appaiono gli affronti e le diseguaglianze sul piano politico ed economico. La testimonianza sulla vita dei marinai che segue ne è un bell'esempio.

L'internazionale lo viviamo anche **nella vita quotidiana**, nei rapporti giornalieri nei nostri quartieri.

Noi siamo attenti ai Fori Sociali di Porto Alegre, di Firenze e, nel novembre del 2003, al forum sociale europeo di Saint Denis, vicino Parigi.

Nella nostra preghiera, **noi accogliamo** questa via del "vivere insieme", come dice la JOC, con uno sguardo che sia il più possibile quello di Cristo.

## 2. UNA TESTIMONIANZA

### SU UNA NAVE

*Guy PASQUIER è prete navigatore da molti anni; ci rende partecipi della sua esperienza e delle sue riflessioni dopo tanti imbarchi con equipaggi composti da marinai di diverse nazionalità.*

#### *Vivere l'internazionale*

Oggi il trasporto marittimo è caratterizzato da un'attività internazionale, fortemente concorrenziale, nel quadro del liberismo economico. Le compagnie cercano di risparmiare sulla manodopera. Le compagnie europee reclutano principalmente polacchi, rumeni, bulgari, ecc. Sul piano mondiale, i marinai sono soprattutto filippini, indiani, pakistani, russi, ... Vediamo arrivare in massa anche i cinesi, che sono i meno cari di tutti. Io ho vissuto tre imbarchi in condizioni nazionali, con un equipaggio molto variegato composto da indiani, pakistani, cileni ed ivoriani, con in più un birmano ed un russo come ufficiali.

Che cosa produce una tale mescolanza di culture, di lingue e di religioni differenti? Per me sono state esperienze fondamentali di vita comunitaria, attraverso una grande diversità umana.

#### *Vivere l'inter-culturale*

Vivere costantemente al centro di questa mescolanza di culture e di lingue non è sempre facile:

- *La lingua:* La vita del marinaio è particolarmente frustrante: lontano dalla famiglia, dalla patria, egli vive in uno spazio chiuso con possibilità limitate di andare a terra durante gli scali. È costretto ad usare un'altra lingua per comunicare: l'inglese.
- *Il cibo:* La cucina è uno degli elementi che ci entra nella pelle. Ognuno di noi deve potere ritrovare i sapori ed i gusti della sua terra. Altrimenti questo può divenire fonte di conflitti. Il problema si regola con due tipi di cucina.
- *I video, dischi, giornali, riviste, libri, ecc:* specifici per ogni nazionalità: sono elementi altrettanto vitali che continuano a far sentire il marinaio legato al proprio paese. Potersi ritrovare in un luogo di relax appropriato e chiacchierare nella propria lingua sono normali richieste. Servono, dunque, dei luoghi dove ognuno ritrovi la propria identità.

#### *Vivere l'inter-religioso*

Di fronte alla legge del mercato, imposta dal liberismo economico, il solo avvenire possibile passa attraverso il cammino della solidarietà. Io mi sono impegnato in questo cammino della solidarietà vivendo la vita da

marinaio imbarcato, in mezzo ai miei compagni, cercando con loro di restare uomini, restando uniti nei momenti buoni ed in quelli cattivi. Più percorro questo cammino, più mi rendo conto che ciò che conta realmente – al di là del mestiere e delle competenze professionali – è la capacità di vivere con gli altri, di promuovere la qualità della relazione affinché l'altro si senta a proprio agio e riconosciuto nella sua dimensione di uomo.

Nei miei primi tre imbarchi, in mezzo agli ivoriani, c'erano cristiani, musulmani ed animisti. Ogni tanto la religione interferiva con la vita di bordo:

- *personalmente* io sono preoccupato quando, dopo aver detto che io sono prete, vengo condotto a celebrare l'eucarestia con altri. Questo ha ripercussioni su tutta la nave. Per esempio, presso i marinai filippini e rumeni, poco abituati ad incontrare un prete che è un marinaio come loro e conduce la loro stessa vita di spiazzato e sradicato; questo modo di essere sacerdote rompe con l'idea di sacerdote che gli viene insegnata nei paesi d'origine. Questo provoca discussioni anche tra i marinai francesi, alcuni dei quali restano ancorati alla loro tranquilla indifferenza o alla loro ideologia che esclude Dio. La mia attitudine costringe a prendere posizione, disturba un po' ed interpreta. Non mi accontento più di essere un testimone muto, prendo il rischio della parola per aprire un dialogo, nel rispetto e nella tolleranza dell'altro.

- *Il Ramadam* ha un'incidenza sulla vita della nave perché il ritmo dei pasti viene modificato. Coloro che lo praticano vengono quindi interrogati, e si stabilisce una divisione tra le convinzioni di ognuno.

Noi siamo capaci di vivere tradizioni differenti in uno spirito di tolleranza e di rispetto reciproco. Nel Vangelo *il regno* indica l'apertura verso tutti gli uomini di buona volontà e la destinazione universale della salvezza di Dio. È anche Dono ed avanza, come Dio vuole, nelle coscienze degli uomini e nella diversità dei loro cammini; questo non ci appartiene. Qui troviamo, mi sembra, un cammino possibile per avanzare in una società laica che riconosca il diritto alle convinzioni ed alle credenze di ciascuno.

*La Chiesa* non dovrebbe prendere atto, al giorno d'oggi, che essa non è che una voce, un cammino possibile tra tanti altri? Né preponderante né dominante, ma solo al servizio dell'avvenire e del divenire dell'uomo.

Guy PASQUIER

(Lettera di Guy riassunta da Marcel LEFAUCHOUX)

### 3. PROPOSTA DEL COLLETTIVO FRANCESE

#### CARTA PER UN COORDINAMENTO INTERNAZIONALE DEI PRETI OPERAI

Esistono in Europa collettivi di preti operai, ognuno ha una sua organizzazione e una **propria** sensibilità. Nella loro diversità, i preti operai hanno in comune, nello spirito del Vaticano II, la condivisione del lavoro salariato, la vita degli sfruttati ed esclusi, così pure la lotta per la giustizia. Partecipano attivamente a organizzazioni e movimenti operai e a diverse associazioni. Questo essere dentro diventa "segno che la buona notizia è annunciata ai poveri" (Lc. 4,18, Mt. 11,5). Inviati per annunciare il vangelo di Gesù Cristo, essi vivono "una vera avventura spirituale" (messaggio dei vescovi francesi all'incontro di Strasburgo). Come san Paolo fanno propria questa parola. "Cristo non mi ha inviato a battezzare, ma ad annunciare il vangelo senza ricorrere a discorsi elaborati, per non rendere inutile la croce di Cristo". (1 Cor. 1, 17).

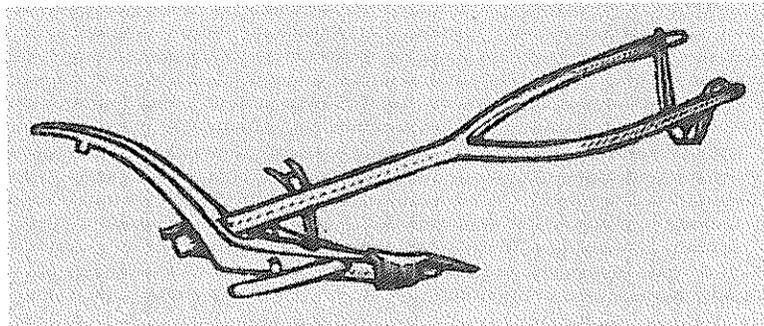
Da diversi anni gli incontri internazionali hanno permesso di vivere uno scambio e una fraternità. È sorto il desiderio di sviluppare e strutturare questi scambi sotto forma di coordinamento internazionale senza intaccare per niente l'autonomia e il funzionamento di ogni collettivo.

#### OBIETTIVI

1. Favorire e promuovere gli scambi e la convivialità tra PO di diversi paesi, l'ascolto e la consultazione reciproca. Condividere le esperienze attraverso il dialogo e la comunicazione degli scritti e pubblicazioni.
2. Riflettere insieme su problematiche e situazioni degli uomini di oggi (es. immigrazione, dislocazione...) ed eventualmente elaborare una espressione comune, attraverso Internet. Costituire un'istanza comune di rappresentanza.
3. Esaminare il futuro del ministero PO. Agire all'interno della chiesa perché prenda coscienza dell'importanza di questo tipo di ministero per la testimonianza del Vangelo. Aprire delle prospettive nuove a partire dall'intuizione originaria. Promuovere questo ministero tra i giovani. Offrire un sostegno ai PO isolati.
4. Decidere ed organizzare gli incontri internazionali.

## ORGANIZZAZIONE

1. Il coordinamento non si sovrappone ai collettivi nazionali ed alle loro organizzazioni che conservano la loro libertà d'iniziativa e di decisione per quanto loro concerne.
2. Il coordinamento è l'emanazione dei diversi collettivi nazionali. Ogni collettivo designa e dà il mandato ad 1 o 2 rappresentanti per la durata da precisare. Sarebbe auspicabile che l'incarico non sia troppo corto per permettere una continuità nel lavoro.
3. La frequenza delle riunioni sarà di due per anno, di cui una a Pentecoste. Riunioni eccezionali potranno aver luogo in caso di bisogno.
4. Un gruppo di lavoro potrà essere eletto dai delegati del coordinamento: sarà composto da un segretario, da un segretario aggiunto e da un tesoriere.
5. La tesoreria sarà sostenuta con la partecipazione di ogni collettivo nazionale in proporzione al numero dei partecipanti. Essa è destinata a finanziare il funzionamento della struttura e gli spostamenti dei partecipanti. Dovrà essere fatta una valutazione del costo di ogni incontro.



# GRUPPO ITALIANO

## UN APPELLO ALLA SPERANZA

Nel mio quartiere dove vivo (un piccolo quartiere di 1400 persone, d'una piccola città di 50.000 abitanti vicino a Firenze) si parlano nove lingue. Nella piazzetta, davanti alla chiesa spesso vengono a giocare dei bambini. Il gruppo è formato da: 2 cinesi, 1 filippino, 1 marocchino, 2 senegalesi, 1 albanese e 2 italiani di genitori meridionali.

Aziz senegalese, che lavora come operaio in una conceria, nella chiesa del quartiere, ha parlato di Dio commentando un versetto del Corano, per la fine del Ramadan.

Nella nostra chiesa, sopra un altare laterale è raffigurato S. Andrea Kim, un santo della chiesa cattolica coreana, ed un pittore senegalese ha dipinto, con bellissimi colori africani, un quadro intitolato: "La luce della fede".

Con me vive un giovane prete coreano, 3 suore coreane vivono e lavorano nel quartiere di Avane.

La dimensione interculturale ed internazionale la vivo quindi con "semplicità", incontrando le persone e affrontando i problemi che gli immigrati incontrano: l'inserimento dei figli nelle scuole, i problemi del lavoro e della casa, l'azione politica e sindacale, il diritto di voto e di garanzia sul lavoro, la nascita di un figlio, una festa tradizionale, lo scontro con i pregiudizi ed i luoghi comuni degli italiani e degli stessi immigrati.

### Alcune considerazioni

1. Per il futuro della specie umana non esiste alternativa al dialogo ed al confronto con le culture. Questo confronto esige strumenti mai utilizzati ed uno sforzo inedito per intensità ed estensione.
2. A questo passo in avanti, fondamentale per l'evoluzione della nostra specie, siamo impreparati; mancano le qualità spirituali per vivere in modo positivo questa stagione della storia. L'incontro con altre culture e l'invenzione di nuovi modelli di convivenza, richiede l'abbandono definitivo della logica della accumulazione dei beni e della logica della violenza, dell'eliminazione del diverso come strumenti per essere felici.

Questo cambiamento di modello culturale richiede, alle persone che vogliono farlo, il sostegno di una grande ricchezza interiore.

### **Alcune idee forza da sostenere e diffondere**

1. La vita contiene ricchezze e possibilità che sono ancora inesprese e che devono essere ancora sviluppate.
2. La specie umana si trova in una fase decisiva della sua evoluzione. C'è in gioco il futuro della vita su questo pianeta.
3. Sono necessari persone o gruppi capaci di far fiorire qualità umane oggi indispensabili.
4. Le singole persone umane sono la base delle relazioni: attraverso le relazioni la vita si arricchisce e si sviluppa.
5. Le singole persone, i gruppi, le comunità, devono favorire la creazione di ambienti dove la vita e le relazioni possano essere vissute con intensità e con bellezza.
6. Le chiese saranno utili solo se saranno capaci di produrre nuove ed originali forme di mediazione e di dialogo.

Se non scopriamo ragioni profonde di vita, rischiamo di non avere più nulla da sperare; e senza speranza la vita umana perde di senso.

Renzo FANFANI



## IN ASCOLTO E IN DIALOGO

Noi siamo cittadini del mondo e la terra è nostra madre. Ognuno di noi vive nel proprio paese dove si trovano le proprie radici, ma nello stesso tempo è parte di questa umanità e quindi è importante "agire localmente e pensare globalmente". Conoscendo l'altro con il dialogo noi ci accorgiamo di non essere il centro del mondo. E ogni nostra scelta, piccola o grande, ha un'influenza sull'umanità: nessuno è un'isola.

### *Vivere l'internazionale:*

- è capire tutto quello che succede nel mondo.
- In Italia, negli anni '60, don Milani ha fondato una scuola alternativa: la scuola di Barbiana, che aveva come motto "I CARE". La scuola di questo piccolo paese è diventata il centro dell'Italia culturale aperto al mondo intero. Lo stesso motto si applica nei rapporti col mondo.
- Significa non sentirsi al di sopra degli altri.

Il Nord del mondo per la sua tecnologia ha il complesso di Caino, che vuole possedere il territorio da cui deriva l'accumulazione dei beni, mentre Abele è libero, nomade e senza terra. Ogni popolo ha la propria civiltà e ogni popolo è debitore verso gli altri perché siamo complementari.

Ecco la testimonianza di Rachele, che vive sulle montagne boliviane, in un incontro internazionale, che esprime bene questo concetto, visto dal Sud del mondo:

"Io avevo quattro figli e coltivavo insieme a mio marito Pepe i nostri campi a mais e fagioli. Per la cattiva raccolta, determinata dal grano transgenico, che una multinazionale aveva regalato a lui e ad altri contadini per sperimentare i rendimenti e per l'impossibilità di avere il prezzo dell'anno precedente, Pepe si suicidò. Non avevo il diritto di ereditare il campo e per questo mi recai come bracciante da mio cognato, al quale toccò in eredità il campo. Durante il primo anno di vedovanza il più piccolo dei miei figli, che aveva solo qualche mese di vita, morì per diarrea. Qualche mese dopo morì la mia figlia maggiore e non si è mai capito di quale malattia, oppure di sfinitimento, dato che lavorava come me nei campi ed aveva solo otto anni.

Fu poi la volta del mio secondogenito che prese il morbillo e non aveva nessuna difesa immunitaria, almeno così dissero al dispensario. Quell'anno si presentò Compare Paco che tutti conoscevano molto bene per la sua ricchezza fatta commerciando coca. "Mi offrì di andare in montagna a coltivare coca, mi avrebbe regalato lui un campo e così il mio figlio

superstite ed io avremmo potuto sopravvivere. Lo guardai dritto negli occhi e gli dissi un secco no”.

Nella sala della conferenza, che si svolgeva in una città del nord del mondo, e dove le parole di Rachele erano state ascoltate in un silenzio assoluto, una signora, visibilmente sconvolta, si alzò e quasi urlò: “Ma che madre sei? perché non ci sei andata?”.

“Rachele, senza avere neanche la forza di sollevare lo sguardo, continuando a contorcere il manico della sua borsa di pezza, rispose semplicemente: “Perché sarebbe morto tuo figlio!”.

(Testimonianza di Rachele, una donna delle montagne boliviane, a un convegno internazionale su “Droghe e Sud del mondo” da *Il drago e l'agnello* di G. Martirani, Ed. Paoline).

### *Vivere l'inter-culturale:*

Le civiltà che noi conosciamo sono il prodotto dell'incontro di molteplici culture. Nel Medio Evo nella penisola iberica, cristiani, musulmani ed ebrei vivevano in pace sul medesimo territorio e là fiorì la letteratura, l'arte, la medicina, la filosofia e la matematica. Vivere l'interculturale è ascoltare l'altro, non per dare a lui una risposta o per giudicare se dal nostro punto di vista quello che lui ha detto è vero o non vero, ma è creare una relazione, senza sapere dove questa ci porterà. Per la velocità del rimescolamento delle persone e delle idee si realizza l'incontro delle culture, che può fortemente controbilanciare gli effetti negativi della globalizzazione economica. È la prima volta nella storia umana che uomini e donne di tutto il mondo possono incontrarsi. Questo ci trova tutti impreparati ed è forte la tentazione di eliminare le differenze per stabilire relazioni di dominio e dichiarare l'altro inferiore per la nostra superiorità tecnologica: è il dramma del modello di sviluppo del Nord o di qualche nazione che insieme si arroga il diritto di decidere la sorte del mondo attraverso accordi (G 7 e G 8). Oggi l'omologazione culturale è un pericolo per l'umanità.

“L'umanità è uno stock di differenze genetiche e, anche se noi ignoriamo il senso profondo di queste differenze, si può fare l'ipotesi che questo sia una garanzia per l'autonomia della specie umana nelle differenti geografie dove i suoi membri sono chiamati a muoversi; è anche una garanzia di autonomia culturale della specie umana senza la quale non esiste un'azione diversa possibile. Ogni tentativo per ridurre queste differenze, per imporre un unico modello è una forma di genocidio che può avere molte forme e che da un certo punto di vista indebolisce l'autonomia della specie umana nel suo insieme”. (C. Raffestin, *Pour une géographie du pouvoir*).

### *Vivere l'inter-religioso:*

La scienza e la tecnologia, le organizzazioni mondiali, le migrazioni dei lavoratori e la fuga di milioni di disoccupati, senza parlare dei turisti, rende l'incontro delle culture e religioni inevitabile e indispensabile... I nostri problemi attuali di giustizia, ecologia e pace esigono una comprensione reciproca dei popoli, impossibile senza dialogo.

Vivere l'interreligioso è vivere l'incontro con l'altro senza una agenda prestabilita. Ogni questione può essere messa in discussione, anche gli stessi punti di vista dei dialoganti. Ciò richiede una enorme fiducia e l'inizio del dialogo non è la rimozione delle diverse opinioni per ridurre tutto ad un unico principio. L'interreligioso è l'incontro senza alcuna pretesa di arrivare a delle conclusioni, secondo un programma prestabilito. Il dialogo comincia mettendo sinceramente in discussione le mie certezze, dopo aver scoperto che non c'è nulla di assoluto e di solo in questo mondo. Se io non ho dei dubbi, se la mia opinione è già stabilita, se presumo di avere la verità completa, non avrò bisogno di dialogo. Il dialogo non è un mezzo o un punto di arrivo, ma un esercizio di tutta la vita. Non dà mai alcuna risposta definitiva, c'è sempre posto per degli interrogativi, correzioni e continuazioni. Resta sempre aperto ed è mai definitivo. Il dialogo è in se stesso un momento religioso ed è una autentica manifestazione di religiosità. Non ha lo scopo di portare solo al divino, ma anche all'umano e libera la spiritualità dalle rigide strutture dottrinali e crea nuovi collegamenti che vanno al di là dei limiti tracciati nelle religioni.

«Le religioni sono vie differenti e convergenti verso il medesimo punto; che importa se prendiamo strade diverse, se poi arriviamo alla stessa destinazione? In realtà ci sono tante religioni quanto gli individui. Dopo molti studi ed esperienze io sono giunto alla conclusione che:

- ogni religione è vera
- ogni religione contiene degli errori
- io amo tutte le religioni come amo il mio induismo.

Tutti gli uomini ci devono essere cari come i nostri parenti. Una venerazione verso le altre fedi è la stessa verso la mia. Per cui non è possibile pensare a una conversione. Non credo a coloro che parlano agli altri della loro fede, soprattutto per convertire. La fede non ama essere raccontata, ma essere vissuta e allora si espande da sola» (Gandhi).

Mario SIGNORELLI

Il *solco dell'aratro* è una metafora  
per dire la *linea della vita*.

Non si tratta di guardare indietro  
perché si è stanchi di andare avanti  
(chi pone mano all'aratro, e si guarda indietro ... ).

Ma succede a quelli che arano  
che ad un certo punto l'aratro  
li porta in una posizione dalla quale  
si allarga lo sguardo sulla campagna,  
e in un colpo d'occhio appare tutto il tracciato.

Magari si accorgono che il più del percorso  
è stato portato a termine,

che gran parte del lavoro è stato fatto.

Però rimane comunque da finire.

Affinché tutto venga compiuto.

